

Vito Riggio
Elezioni e illusioni.

1. la giostra delle illusioni.

Mediocre. Una campagna elettorale forse la più mediocre della storia repubblicana. Non necessariamente la più brutta, ma di sicuro la meno brillante e soprattutto la meno aderente alla situazione reale del Paese ed al suo posto nel mondo. Checché ne dica “il Giornale” secondo cui è la sinistra in odore di perdere la partita che la vede e vuol farla vedere in questo modo. Ed invece la campagna è magnificamente addobbata del probabile risultato che incoronerebbe un centrodestra tendente nei sondaggi a superare il 45%. Vincitore ma non pienamente e convintamente in grado di governare. Con una reputazione nemmeno lontanamente simile a quella acquisita da Draghi nel corso della sua storia personale, ma anche con le scelte rigorose e sicure compiute durante il suo mandato. Una reputazione che sarebbe stata comunque intaccata dalle lacerazioni e dalla inconsistenza del quadro politico e che bene ha fatto il Presidente del Consiglio a troncarsi prima del tempo mettendo tutti di fronte a responsabilità che la crisi in corso e le previsioni non buone per l'immediato futuro non permetteranno di declinare. Sembra vincente quindi una coalizione non sempre coesa ma che adesso avrebbe un grande successo elettorale anche se non lievi problemi di legittimazione e di programma. Anche Cerasa, sul Foglio, forse per il gusto del bastian contrario, scrive di una bella campagna elettorale, priva di esasperazioni populiste. Sarà. Ma l'impressione prevalente è quella di una notevole mediocrità. Più di prima, non necessariamente peggio di prima. Eppure anche in passato non sono mai mancati gli inganni, i tradimenti, le sconcezze nella fase della preparazione delle liste e in quella della illustrazione dei programmi e della ricerca del consenso. Ma mai così smaccatamente. Così senza vergogna da parte dei partiti o meglio di quel po' che ne resta. Che sembra non rappresenti più in alcun modo la società civile che pretenderebbe di guidare senza troppo bisogno di stampelle tecniche. E che avrebbe dovuto prepararsi, mentre Draghi reggeva il governo, al nuovo corso, richiesto a gran voce, di una politica meno distante dalle necessità di chiarezza e stabilità emerse nell'ultima crisi della legislatura che si spegne. Una attitudine alla ricerca di consenso corretta ma piegata ad esigenze immediate e agli istinti più volgari, senza scrupoli di verità, senza proposte vagliate e discusse con una parvenza di metodo democratico. Una giostra di promesse e di illusioni. Dalla riduzione delle tasse all'aumento degli stipendi, in generale una crescita della spesa e una diminuzione di entrate, con il terzo debito pubblico al mondo e la minaccia della ulteriore crescita dello spread dietro l'angolo. Ricorrendo al mitico scostamento di bilancio, cioè all'aumento del debito come se non si dovesse poi pagare da subito con gli interessi e poi quasi certamente con un'inevitabile politica restrittiva. Come è già accaduto, come può di nuovo accadere. A meno di non ricominciare con gli attacchi all'Europa matrigna che richiede sacrifici e penitenze quasi sadicamente. Un mantra che nessuno si è sentito di agitare dopo il massiccio intervento di solidarietà determinato dal Piano di resilienza e rilancio. Che purtroppo ha previsto una quota consistente di crediti sia pure a bassissimo tasso oltre a quella, all'inizio esclusiva, di finanziamenti a fondo perduto. Alcuni infatti hanno attinto solo a questa operazione di aiuto che non prevede restituzioni. L'Italia, maggiore beneficiaria dell'intervento europeo, ha voluto stringere entrambi i capi della corda tesagli dalla UE. Insieme al massiccio intervento di acquisto di titoli nazionali della Banca Centrale Europea. Che comincia a tornare indietro a misura che l'emergenza pandemica si allenta e l'inflazione aumenta. Con conseguenze che possono essere gravi per i conti pubblici di Paesi che, come il nostro, hanno il terzo debito pubblico mondiale più alto. Un debito che è il doppio di quanto il Paese produce annualmente, in totale 2.766 miliardi di euro, in aumento. Che costava poco grazie alla politica inaugurata da Draghi in Banca europea e tenuta in vita dalla sua successiva presidente con il consenso dei principali Paesi per fronteggiare la pandemia e le sue conseguenze, ma sempre sopra i settanta miliardi annui che sono una fortuna che si devolve agli investitori sia nazionali che esteri. Da un po', più nazionali dal momento che molti fondi si sono ritirati dal nostro Paese. Andrebbero meglio spesi per investimenti

in infrastrutture civili e sociali. Per fortuna che i soli depositi nei conti correnti, pur largamente falcidiati dall'innalzarsi dell'inflazione, hanno ormai superato il prodotto interno lordo annuale del Paese. E che la ricchezza degli italiani, in titoli ed immobili, ha raggiunto i diecimila miliardi. Di cui quasi seimila quella finanziaria. Saranno loro la vera garanzia se la crisi si acuisce e tra loro quelli che hanno redditi sufficienti a essere tassati. Ulteriormente e sempre gli stessi che passano per ricchi dal momento che non possono sfuggire allo sguardo del fisco. In una scandalosa evasione che vede solo il 4% dei contribuenti pagare l'Irpef sopra la soglia dichiarata dei 70mila euro. Che è fattore non secondario della ricchezza privata accumulatasi negli ultimi trenta anni. Convento povero ma frati ricchi. Così diceva Riccardo Misasi già quarant'anni fa. E da allora la ricchezza è cresciuta con un passaggio di generazione in generazione che sta provocando il fenomeno intravisto da chi ha parlato di una società signorile di massa (L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La Nave di teseo, 2019). Società ricca di una floridezza non dipendente dall'impegno e dal merito ma dalla successione pacifica dei patrimoni via via accumulati, comunque raccolti. Che ama vivere bene e rifiuta la fatica come dimostrano le dimissioni volontarie dagli impieghi che stanno diventando di massa. Che vuole scegliere tutto il possibile, rifiutando obblighi ed imposizioni. Una società che ama il lusso e lo spreco. Una società dove le diseguaglianze crescono e l'ascensore sociale che aveva funzionato benissimo nei primi quarant'anni della storia repubblicana, si inceppa. Mentre cresce anche il distacco dalla politica e perfino il disgusto nei suoi confronti (15%), come ha segnalato un sondaggio Swg del 23 agosto 2022. Altro che sfruttamento della povera gente secondo l'immagine stereotipa che il populismo ha diffuso ma che in parte risale ad una stortura ideologica. Per la quale i veri poveri in realtà vengono spesso abbandonati mentre delle provvidenze disposte a loro favore profitta una marea di piccoli e piccolissimi borghesi che dicono di operare in loro nome. Come è stato da ultimo per i *navigators* assunti per trovare un lavoro ad altri ma in realtà ben fortunati nell'averlo trovato loro. E forse riconoscenti nei confronti dei loro colleghi che, giunti per caso in Parlamento, hanno disposto un esborso di parecchi miliardi per sanare la apparente stortura di giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione. Non investendo in ricerche e nuove attività, ma remunerando un poco quelli che non lavorano. La percentuale più alta fra i paesi europei O come i tanti che hanno imbrogliato sul reddito di cittadinanza dato a pioggia e senza accertamenti effettivi. Col bel risultato di contrarre ulteriormente la forza lavoro in settori cruciali come i servizi pubblici, l'edilizia e la ristorazione in un paese turistico. Dove ormai si presentano al lavoro quasi solo le brave persone scappate dai loro Paesi. Per miseria o persecuzione. Quelli che si vorrebbero rispedire tutti a casa anche a cannonate, più immaginate che possibili. Pur sapendo che l'Italia, per contrastare il suo rilevante calo demografico, dovrebbe importarne oltre trecentomila l'anno. Col rischio di ritardi non ammissibili nei piani previsti e di un collasso della manifattura. Che è andata benissimo anche grazie all'impiego di manodopera disposta a lavorare senza pensare solo alle pause, ai weekend ed alle serate al bar o in pizzeria. Ed è a questi, resto di quella che fu l'etica protestante ma anche robustamente sostenuta dal gusto del lavoro ben fatto di cui ha parlato il santo cattolico bresciano Montini, che guardano quelli che prestano danaro al nostro Paese. L'Italia profonda che risparmia perfino eccessivamente, turbata ed ansiosa ma solidamente attaccata alla tradizione del lavoro faticoso ed esclusivo, ancora non del tutto contagiata dal virus del consumo compulsivo che mette capo ad una società del debito che può saltare in aria al primo vero stormir di fronde (R. Dahrendorf, *Dopo la crisi*, Merkur, 720, 2009). Come stava per succedere e non è successo anche grazie a Draghi ed al suo "tutto quel che serve". Posizione assolutamente politica come è proprio del governatore di una banca centrale che non è affatto un banchiere come gli altri come si è lasciato credere ad un popolino ignorante, attirandogli l'odio ideologico di chi si sente di sinistra perché anticapitalista ma ben sorretto dal sistema, e di chi si sente danneggiato dalla richiesta di applicare la legge, pagando le tasse invece di evaderle. Non bisognerebbe spaventare i fondi pensione e quegli altri che investono alla ricerca di profitto ma anche per evitare le perdite ai loro clienti con sciocchezze pericolose come l'aumento ulteriore del debito per dare ancora risorse a pioggia, in nome di una solidarietà verso i poveri che si risolve in una beffa. Secondo il "Financial Times", già adesso i Fondi stanno puntando su

un peggioramento del rendimento dei titoli italiani. Forse l'inizio di una speculazione al ribasso come avvenuto in passato, nel presupposto che l'allontanamento di Draghi e la liquidità programmata e politica ma non finanziaria dei probabili vincitori, rende inaffidabile e più costoso il debito. Non preoccupante ancora, in quanto di dimensioni contenute (39 miliardi) ma che potrebbe innescare una nuova corsa speculativa contro la fragilità dei conti messa in evidenza da uno spread che va crescendo.

2. responsabilità politica e questione fiscale.

Maggiore chiarezza sarebbe indispensabile da parte delle cosiddette forze politiche, troppo occupate a spartirsi seggi malamente ridotti, senza troppo riflettere a cosa farne dopo. Sono infatti oltre dodici milioni quelli che non pagano tasse e che ufficialmente vengono assistiti da una pioggia di bonus e di sgravi. Pagano è vero l'iva e molto data la grande inflazione in corso ma adesso si propone di ridurla ancora per venire incontro al disagio derivante dall'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Come pure di non far pagare il biglietto sugli autobus urbani, in genere pubblici. Divertente sapere che a Palermo, solo per fare un esempio, appena un terzo paga già adesso. Il che non ha indotto a limitare l'uso dell'auto privata. Anzi fortemente rilanciata proprio dalla pandemia. Ma certo ha contribuito a mandare all'aria i conti dell'azienda, oltre alle inefficienze ed ai privilegi interni che il monopolista sempre presenta in nome del consenso e non del buon andamento di impresa. Recenti indagini hanno messo in luce come, a parte i lavoratori dipendenti e i pensionati, nel cui caso può sfuggire qualche lavoretto svolto in nero, ben più consistente è la tendenza a non dare ricevuta rispetto a quanto riscosso per prestazioni anche di buon livello, in modo da contenere artificialmente il reddito dichiarato al di sotto della soglia dei 35 mila euro lordi annui. Così non solo si pagano meno o punto tasse, ma si gode di tutti i benefici pensati per dare una mano alle fasce di reddito meno agiate. Così forse i poverissimi, che pure non pagano le tasse, vengono pretermessi e superati da chi le tasse non solo non le paga ma toglie parte dei benefici disposti a coloro cui spetterebbero giustamente. Facendo letteralmente esplodere il debito pubblico e lasciando spesso immutato il disagio che alimenta reazioni di ripulsa e di critica nei confronti delle istituzioni. Negli ultimi venti anni, quelli del passaggio prima ad una immaginaria Seconda e poi addirittura Terza Repubblica, mentre si creava l'aura di una persecuzione da parte dell'Europa, il debito è cresciuto di mille miliardi. Ed ancora si chiede, per ogni emergenza ciò che pudicamente si chiama scostamento di bilancio. Mentre Draghi tiene il punto di varare provvedimenti che abbiano copertura senza incrementare un debito già troppo gravoso e senza aumentare le tasse. I probabili nuovi governanti, a parte la candidata presidente Meloni, sembrano ritenere possibile e necessario spendere senza tassare che è criterio altrettanto disastroso di quello spendere e tassare che storicamente è sembrato proprio della sinistra, almeno nel mondo della logica politica. Ma la verità rimane ancora quella del partito unico della spesa pubblica, il più comodo ed il più remunerativo sul piano del consenso immediato, sperando poi che dopo le cose migliorino. Il "poi si vede" che ogni buon ciarlatano tiene nella sua faretra a consolazione degli sciocchi. Unito al "tassiamo i veri ricchi e gli speculatori" che offre un capro espiatorio a masse poco informate e in preda a convulsioni reali o immaginarie. È il nodo fiscale, il vero, grande, irrisolto problema del nostro paese da quando è cresciuto in modo abnorme il debito pubblico dovuto ad elargizioni di beneficenza, forse necessarie, ma non fatte pagare a chi poteva e piuttosto ricorrendo al debito. Un welfare alle vongole che ha sopito rivolte possibili o minacciate distribuendo benefici a pioggia. Che significa, in modo che potremmo, senza temere smentita, chiamare doroteo, acquisire consenso oggi rinviandone i costi alle generazioni future. Le quali dal canto loro si stanno prendendo la rivincita con l'organizzare o spingere movimenti che nascono dalle liste di disoccupazione e puntano a salari garantiti dando per scontata la diminuzione degli impieghi produttivi. Distorcendo anche il pensiero di volenterosi sociologi che scrutano la civiltà delle macchine e la sua tendenza alla diminuzione delle necessità di impiego umano, coniugata necessariamente non solo con i bisogni vitali dei nuovi sopraggiunti sul mercato del lavoro, ma con le obiettive esigenze del mercato di consumo di beni e servizi. L'immensa fiera di beneficenza resa legittima ed anzi doverosa dalla pandemia nei due governi Conte e poi continuata,

con maggiore misura, dallo stesso governo Draghi, con il gradevole (per i parlamentari) esercizio dovuto alla necessità di dare e non di chiedere, continuerebbe a girare mentre i costi dell'energia crescono al punto da indurre tante imprese a fermare gli impianti. Con una perdita di oltre duecentomila lavoratori secondo le associazioni di settore. Dopo l'aumento del debito di 140 miliardi dovuto a Conte e di ulteriori 40 miliardi a Draghi, il primo grande problema cui si chiede di dare risposte. E lo si chiede a quel Governo Draghi che si è frettolosamente ed indecentemente mandato a casa. Governo Draghi che infatti insiste per un tetto europeo al costo del gas. Difficile per il mercato e per l'opposizione di molti Paesi del Nord, ma sempre più necessario per fronteggiare la crisi energetica e la riduzione di forniture con aumenti vertiginosi di prezzo. Il mese di settembre, quello che avrebbe dovuto essere dedicato alla campagna elettorale, andrà via nelle discussioni necessarie a creare consenso attorno alla proposta italiana. Già la Germania ha annunciato a fine agosto di avere superato le sue obiezioni. Si farà adesso lo sforzo indispensabile per evitare fermi aziendali ben più gravi del pur serio disagio delle famiglie cui la Russia sta mettendo capo con la sua ritorsione rispetto alle sanzioni. Furiosa per il sostegno sostanzialmente americano ma anche europeo all'Ucraina che avrebbe dovuto arrendersi subito alla superiorità militare e culturale, della cultura grande russa, di cui l'autocrate di Mosca si sente l'erede. La crisi alimentata non solo dalla guerra e dalle relative sanzioni, richiede misure non immediate quanto necessarie. E difficili da mettere insieme senza sfidare l'impopolarità e la delusione di chi pensava che la crescita fosse per sempre. Bisognerà recuperare il nucleare di nuova generazione, riaprire fonti sconsideratamente chiuse, superare la logica del rifiuto di qualunque innovazione come i trasformatori di gas liquefatto, rilanciare le energie alternative come ha scritto il professor Clò e condurre una rigorosa politica di contenimento delle spese energetiche, tagliando illuminazioni dissennate e riscaldamenti e raffreddamenti milionari. Tutto prefigura una stagione di serietà che stride con la superficialità degli slogan elettorali. E se qualcuno si dice pronto a risollevare l'Italia non si sa però come, altri vagheggiano ulteriori interventi di spesa per soddisfare desideri anche legittimi in forma di diritti.

3. l'era dell'abbondanza è finita.

Da ultimo Salvini calcola che occorra uno scostamento di bilancio, cioè un superamento del pareggio e del limite approvato dal Parlamento, di circa trenta miliardi. Mentre il costo del debito è passato da un rendimento del BPT decennale di 1,124 a settembre a 4,27, poi sceso a 3,8 tra giugno e fine agosto. Con il lievitare del costo del servizio del debito che aumenterebbe ulteriormente se si riducesse l'entrata con la proposta di una tassa piatta più bassa della media di quelle attualmente pagate da troppo pochi contribuenti. E nessuno o drammaticamente pochi, dice che il mondo in guerra è entrato in una nuova fase dove gli scherzi e le beffe non saranno più ammessi. Ovvero si pagheranno molto caro. Se non si sta attenti recuperando il senso del tragico non solo per scongiurare ritorni autoritari, ma soprattutto per rafforzare la democrazia delle soluzioni possibili e condivise. Ne ha parlato con franchezza Macron, il cui destino non dipende dal capriccio mutevole delle masse elettorali per i prossimi anni. Che pure gli hanno negato una maggioranza stabile all'Assemblea nazionale. Il presidente francese ha detto che è finita l'era dell'abbondanza e della spensieratezza. A sinistra naturalmente gli hanno subito ricordato che per molti quell'epoca non è mai esistita. Come se il benessere e lo spreco fossero un'invenzione borghese per distrarre le masse dalle loro congenite afflizioni. È vero che c'è tanta gente che soffre perché non trova lavoro, ma ce n'è tanta che neppure lo cerca se è vero che si assiste da mesi ad una progressione positiva delle assunzioni anche a tempo indeterminato, mentre continuano a scarseggiare lavoratori non solo per lavori sottopagati. Ma ognuno ha i suoi tic e l'idea di un crollo del capitalismo o almeno di una sua impossibilità di ampliare la sfera soggettiva dei diritti economici e civili è forte in Europa, specialmente in Francia ed Italia. E si presenta come scetticismo nei confronti della ripresa economica sempre sottovalutata e vago catastrofismo. Il cui risultato spesso è quello di far crescere ansia e timore per il futuro e di spingere a cercare riparo nelle braccia di una destra illusoriamente consolatrice. O a imitare i comportamenti rivoluzionari, per fortuna non quelli estremi come fu per la stagione del terrorismo di

sinistra, ma ad agitare le inquietudini anche fondate specialmente della periferia, come è stato con i gilet gialli e da noi con il tumultuoso sviluppo del “vaffa”. Per fortuna la pandemia e la crisi economica hanno molto ridotto le pulsioni populiste. E adesso la speranza concreta di vedere le cose migliorare sta nel graduale processo di realizzazione del Piano europeo che con i suoi oltre 200 miliardi nel prossimo quinquennio, rappresenta una spinta notevole alla ricostruzione di uno sviluppo meno labile purché si dismettano pregiudizi e ritardi culturali. Che sono forti sia a destra che a sinistra. Come è il caso del nucleare di nuova generazione che si tende a rifiutare mentre compriamo energia a caro prezzo dalle centrali francesi e svizzere da cui ci separano le magnifiche montagne alpine, non certo una garanzia di sicurezza in caso maledetto di incidente. O come il rifiuto dei termovalorizzatori che costringe regioni come la Sicilia a portare i rifiuti addirittura in Olanda spendendo un occhio di trasporto e di trasformazione a vantaggio di Paesi che certo non si possono considerare arretrati dal punto di vista della sensibilità ambientale. Questo perché così vuole una ecologia paesana che considera diabolico ogni processo di trasformazione tecnologica e favorisce di fatto le grandi concentrazioni di materiali gestite spesso da organizzazioni mafiose. Al punto da presentare la crisi del governo Draghi come imposta dalla scelta di realizzare per Roma un termovalorizzatore di ultima generazione, salvo poi a candidare il procuratore antimafia che aveva denunciato le infiltrazioni mafiose nelle discariche ed in genere nel trattamento dei rifiuti. Anche in questo caso non si sa bene chi abbia cambiato idea. E forse non è neppure importante dal momento che le contraddizioni sono talmente tante che non si riesce a contarle. Contraddizioni che segnalano un’incertezza programmatica e politica già esibita nel corso dei primi anni della legislatura. In cui ciascuno sembrava intento a non perdere voti anche a costo di perdere la faccia. Ma proprio questo è il problema. Che la coerenza e la stabilità non sembrano più necessarie. Né per fare carriera e nemmeno per garantire una reputazione nazionale ad un Paese amato ma certo non esente da colpe antiche e recenti. Da qui il ritardo nella progettazione e realizzazione di infrastrutture e proprio mentre l’assalto a mari e monti della speculazione edilizia privata ha di molto deturpato la bellezza immensa del Paese. Si è assistito ad una vera bulimia di abitazioni private. Ma non si sono fatti i depuratori o se fatti non li si mantiene in ordine; non si riusano le acque reflue per irrigare, mentre diminuisce la disponibilità di acqua per il mutamento climatico; le città sono mal pulite con caditoie ingombre di foglie e altri rifiuti, perciò quando piove le città si allagano; i danni delle alluvioni ci mettono anni ad essere sanati, come a Palermo dove ci sono voluti due anni per rimettere a posto un tratto della Circonvallazione e pezzi del canale che convoglia verso il mare acque provenienti dalla parte alta della città, per una spesa di appena 170mila euro. Non in periferia ma nella strada più trafficata che congiunge le due aree della città metropolitana. Per non parlare delle minacce dei terremoti, delle frane, delle erosioni geologiche che imporrebbero di darsi da fare sul serio per tutelare il territorio e per prevenire disastri che poi ci si mette anni a sanare come ad Amatrice. Insomma non si guarda al concreto ed al fattibile, invocando generiche cure e simulando scelte alternative che non esistono veramente.

4. guerra e confusione politica.

È il caso della guerra in Ucraina, dove lo scontro non è tra la maggioranza del Pd e Fratelli d’Italia, sostenitore a parole implacabile il primo di Draghi e oppositrice la seconda ma fermamente contro l’invasione entrambi, bensì con parti minoritarie e non sempre silenti della sinistra e la Lega. L’ultima uscita di Salvini sulla necessità di ripensare le sanzioni alla Russia ha trovato eco in Russia, dove si spera che il popolo punisca governi idioti. Come quello francese, come quello tedesco e come quello italiano di Mario Draghi. Speriamo che tale soddisfazione non venga data a Putin e che prevalga, come pare, la linea di un sostegno e di una solidarietà che ci stringe all’America di Biden ed all’Europa tutta. Cambiare questa linea storica per il paese alla ricerca di nuove vie, della seta o del petrolio, sarebbe visto come un cedimento alle pressioni russe che non sono mai mancate in Italia dove a lungo c’è stato affetto e rispetto per la cultura, la politica e la sensibilità di un Paese che però manifesta un’inquietante continuità con la politica zarista e quella sovietica. Una tendenza all’espansione di un Paese già immenso, una visione che

si potrebbe dire “orientale” come già Turati a Livorno aveva avvisato che avrebbe condizionato il destino di quella componente che dava vita al Partito comunista, nell’entusiasmo per la rivoluzione di Ottobre (P. Pombeni, *L’Apertura*, Il Mulino 2022). E che ancora sopravvive sotto traccia nel nome di una revisione mai veramente effettuata, perfino dopo l’addio di Berlinguer, chiaro anche se tardivo. Una pulsione irrazionale che si ritrova nello stupido poster con cui un giovane candidato ha ritratto Lenin con in mano una bandiera rossa alla guida di masse liberate. Dopo tutti gli studi e le analisi sulla spietatezza, la crudeltà, l’assassinio di milioni di dissidenti. E di compagni bolscevichi e le loro famiglie come si sa ormai dal Rapporto Kruscev in poi, che non lasciarono innocente nemmeno Lenin. Stupisce veramente. E sconcerta. Come stupiscono i giochini antisemiti di altre giovani marmotte scovate per dare vita ad un partito che sembra, come del resto tutti, esangue. Il punto è che restano a militare quasi soltanto vecchi nostalgici o giovani senza arte né parte. Perché chiunque abbia un lavoro che gli piace e che è ben remunerato, oggi a differenza di altre stagioni, non sceglie la politica. L’inaridimento comincia da una mutazione sociale che forse nasce dalla certezza che la democrazia continuerà a funzionare come un servomeccanismo anche se privata di energie nuove e di qualità. Una grande illusione che si paga con sbalzi improvvisi di umore, con la nascita di formazioni senza memoria, con l’incedere di personaggi che hanno incorporata la scadenza come gli alimenti in scatola. E durano ormai infatti pochi mesi lasciando spesso il vuoto e provocando danni che toccano l’intera comunità. Grazie allo sforzo europeo di solidarietà abbiamo adesso un piano che impone di guardare al concreto, alle scadenze, alle pietre miliari di un percorso che è ormai tracciato ma va realizzato. Sarebbe ora che gli investimenti previsti dal Piano fossero meglio conosciuti e seguiti. Un segno di maturità. Di attenzione alle cose concrete ed agli eventi in cui in realtà consiste la politica. Che spesso è attratta dall’amore per il lontano e il confuso. L’insieme delle due parti del Pnrr supera i duecento miliardi nel quinquennio che in larga misura coincide con la nuova legislatura. E però è correttamente vincolato al raggiungimento di risultati parziali scanditi nel tempo e a cui è subordinata l’effettiva erogazione delle risorse. E’ tuttavia vero che nessuno, come accadde cinque anni orsono, attacca l’Europa, anche se emerge ogni tanto l’invocazione a riformarla nel senso di maggiore recupero di sovranità nazionale (Meloni e parzialmente Salvini) oppure di oscure nuove posizioni di più stringente lotta alla disegualianza ed alle povertà indotte dal capitalismo concorrenziale e dal mercato (Conte e sinistra italiana ma con forti tensioni anche nel Pd). Del resto la situazione politica di prima della chiamata di Draghi, perfino tardiva, da parte di Mattarella e col consenso obtorto collo dei partiti, tutti tranne Fratelli d’Italia, era disastrosa. Fragilità, incompetenza, micro interessi ed ignoranza diffusa del livello internazionale e delle necessità economiche. E soprattutto disattenzione alle amministrazioni, al loro invecchiamento, alla mancanza di ricambi, alla progressiva diminuzione di competenza ed efficienza. Nella presunzione infantile che la politica consista nel “levati tu che mi ci metto io” come ricordava Giovanni Sartori. Da qui la spasmodica attenzione alla ricerca del posto in Parlamento, nei consigli regionali ed in quelli comunali. Per fare che cosa è questione secondaria. Lo saprà bene qualcuno. Si vedrà al momento, in una sorta di vertiginosa fede in una burocrazia che poi si scopre non esserci più, se non nell’impacciare e impedire e frustrare o nello stellone. Una volta un intelligentissimo ed ironico dirigente socialista rispose ad una domanda su come andassero le cose: “la situazione è disastrosa, ma è meglio che la gestiamo noi”. Ecco.

5. senza preferenze. Parlamento confezionato.

Le elezioni come la pentolaccia ha scritto qualcuno. Sapendo prima se sei sotto l’oggetto premiante oppure se annaspi nel vuoto. E sapendolo grazie ad accurati sondaggi che dicono dove e come si è eletti o eleggibili oppure sicuramente trombati. Si corre quindi per il posto come è giusto che sia, ma senza il velo d’ignoranza necessario a non ridurre in farsa le elezioni. Si corre solo se si è sicuri oppure se in cambio del sacrificio si ottiene qualche ricompensa. Come un posto nel sottogoverno o qualcos’altro. Pochi si illudono di vincere in collegi desertificati dalla fine o dall’esaurimento della passione civile. E invasi dalla malinconia delle delusioni. Vale sicuramente per il Movimento a Cinque Stelle che sembra

aver perso forse la maggior parte delle sue stelle in tutt'Italia. Che perciò presume di perdere ben due terzi dei seggi conquistati nel 2018. La gran parte dei quali nel fantastico Mezzogiorno che oggi si ritrova di nuovo terra di conquista a disposizione dei ras di partito che vi collocano i loro favoriti. Esaurita la grande corsa all'onestà, onestà condita da un assegno a carico dello Stato, sbriciolata la rappresentanza, infranta la logica del rifiuto delle alleanze, procedendo ad ogni alleanza, con maggioranze opposte ma lo stesso Presidente del Consiglio, il Movimento applica rigidamente la regola dei due mandati. E quindi corre quasi solo e da solo sul proporzionale dove la logica propria della regola elettorale, promette sicurezza di vittoria ai candidati al primo posto nelle circoscrizioni sia alla Camera che al Senato. E si fa passare con approvazione nonostante i mugugni degli esclusi, la lista alle primarie telematiche. Che vedono un esiguo numero di votanti. Ma sempre di più di quelli di altri partiti che dopo notti insonni e mal di pancia vari tirano fuori liste di vecchie glorie e giovani imbranati. Le prime transitate, come materiale di seconda mano dal vecchio Cavaliere alla giovane Giorgia in pectore presidente del consiglio, a corto di ministeriali. Così i non più giovani Nordio, magistrato di valore, garantista sicuro, Tremonti, profeta forse un po' frettoloso della fine della globalizzazione e l'ex presidente del Senato Pera, arricchiscono la falange che si appresta a sbarcare in Parlamento tra ex giovani fascisti e parenti della segretaria. Un plotone non abituato al governo centrale e che nell'ultima fase della legislatura ormai agli sgoccioli, ha fatto opposizione ad un governo di tutti gli altri. La stessa Giorgia con il suo nome straripa da manifesti in cui si dichiara pronta a risollevar l'Italia. Con il nome del suo partito più piccolo e, sotto, una fiammetta che ricorda senza troppo insistere la vecchia passione di una destra che dovrà farsi riconoscere ed apprezzare nella nuova versione conservatrice e riformista di cui la giovane Giorgia è a capo in Europa. Forse più patetico il ritorno di un Berlusconi che si sente ancora in grado di fare il miracolo di una crescita doppia rispetto ai sondaggi e nonostante lo smottamento delle giovani ministre che sono passate con Calenda. E intanto apostrofa giustamente di imbecillità il sovranismo. Quello della sua sodale? Alla quale ha promesso che sarà lei a guidare un governo di centrodestra dopo la vittoria se, come pare, avrà più voti. E si lascia sfuggire un'ovvietà e cioè che se passasse l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, il Presidente attuale, eletto dal Parlamento pochi mesi orsono dopo i primi sette anni, dovrebbe passare la mano. A chi se non a lui? Nel frattempo eletto Presidente del Senato. Ma ha poi detto anche che a queste cose non pensa, stretto com'è dai problemi del Paese. E forse dalla guerra che il suo ex amico Putin conduce ormai da sei mesi. E che ha affermato essere un grave errore che lui condanna. Salvo poi, proprio alla fine della campagna, lasciarsi sfuggire una ricostruzione che sembra uscita da una conversazione con Putin, secondo cui si sarebbe voluto solo sostituire il presidente ucraino con "persone perbene". E intanto porta con sé, a parte la moglie simbolica, alcuni vecchi eroi della rivoluzione del '94, pescati a caso dall'azienda diretta da Dell'Utri e dai socialisti e democristiani giustamente ostili alla politica di annessione di Occhetto. Nel frattempo maturati a dovere dopo un quarto di secolo non sempre di potere. Professionisti per necessità, almeno si presume divenuti tali anche solo per il trascorrere del tempo, e nessun esponente della società civile. Come ha scritto bene Marcello Sorgi ("La Stampa", *Vecchia politica e nuovi rancori*, 23 agosto 2022): "Riciclati e vecchie glorie, famigli e familiari della corrente di ogni leader che partono già con l'elezione garantita in tasca e la moglie o la compagna candidata ben piazzata. Transfughi da un partito all'altro pur di ottenere un posto sicuro o quasi sicuro in lista. Giovani che dovrebbero rappresentare i loro coetanei, la società civile, ed invece parlano da funzionari di partito il linguaggio della propaganda, del servilismo, del passato che non passa. Tutti, in un modo o nell'altro professionisti della politica, di questa politica. E dire che per il 25 settembre tutti affermano di puntare a richiamare alle urne quella metà degli elettori che da tempo non vanno più a votare. Illusi." Già, l'illusione che fa seguito alle promesse vertiginose e infondate, alle speranze demagogicamente alimentate, all'imbroglio che la democrazia non vigilata e poco partecipata può sempre nascondere. Quello che abbiamo visto negli ultimi anni di una legislatura aperta dal risultato eclatante del Movimento a Cinque Stelle, un 35% che nel Mezzogiorno ha sfiorato o addirittura superato il 50%, in Sicilia il 49%. Si è detto di una fiammata populista. E giustamente Carlo Ginzburg ha notato che si fa

un'offesa al grande movimento russo se si prende per buona l'ideologia giovanilistica e insieme disperata di chi non credendo più alle virtù della democrazia, chiede solo di essere assistito, beneficiato, tratto fuori dalle difficoltà a spese della comunità. E di questa fregandosene, come se la sorte della Repubblica dipendesse da gli altri e non anche dal suo voto. Così si è dato l'assalto allo Stato insieme ai leghisti che poi alle elezioni europee hanno superato a loro volta il 30%. Oggi, dopo la pandemia e gli errori e le liti e i dispetti e l'incomprensibile atteggiamento nei confronti dell'elezione del Presidente della Repubblica, i due movimenti che avevano furoreggiato, sommerebbero appena un quarto del consenso popolare, quanto farebbe la giovane Meloni rimasta fuori da tutti i governi alla faccia della coesione della destra italiana. Almeno secondo i sondaggi.

6. astensione e disgusto.

Quanto alla propensione a votare, è stato rilevato che un terzo degli italiani ha già scelto di non votare per nulla. Resterebbe un 70%, cifra simile a quella delle elezioni del 2018. Già venti punti sotto la storica tendenza al voto degli italiani per i primi trenta anni dalla Costituzione. Ma sembra assai difficile ed arduo, superare il 50% dei votanti, dato delle ultime elezioni comunali. Si parla di un possibile risultato tra 67 e 62 per cento ad un mese dalle elezioni. E questo perché il discredito dei partiti e dell'intero sistema politico che raggiunse un culmine distruttivo nel 1994 con Tangentopoli e le inchieste di mafia, oggi sembra divenuto cronico. Da molti anni la fiducia nei partiti è al lumicino nelle rilevazioni Istat o Eurostat. Non si crede più nella loro capacità di rigenerarsi e lo spettacolo offerto in questi anni e perfino nell'ultimo mese per la confezione delle liste non sembra avere modificato quest'atteggiamento. "La scomposizione delle coalizioni un minuto dopo la chiusura delle urne, la stesura di un *contratto* tra due populismi di segno opposto, un pezzo della destra sovranista più radicale e il movimento nato per scoperchiare la democrazia parlamentare, un anno di governo accidentato tra annunci palinogenetici e azzardi economici, fino ad una rottura della maggioranza decretata con lo sfondo a dir poco informale di uno stabilimento balneare; poi un nuovo governo creato da forze ostili tra loro sino al giorno prima (col caso Bibbiano come vessillo), stavolta tutto virato a sinistra ma guidato dal medesimo Presidente del Consiglio; infine, a un passo dal baratro, un esecutivo tecnico di unità nazionale, voluto dal Quirinale per fronteggiare la pandemia e portare a casa il Pnrr e abbattuto anzitempo da angusti calcoli di bottega nonostante il suo indiscusso prestigio internazionale". (G. Buccini, *Il partito dei nuovi scettici*, "Corriere della Sera", 23 agosto 2022). Il giorno successivo, sempre sul Corriere, il principale quotidiano di carta che regge l'urto della digitalizzazione e rimane ancora l'interprete dei ceti produttivi, Antonio Polito descrive un Parlamento già designato, con ovvie conseguenze sulla propensione al voto. Certo mai si era pensato che i dirigenti dei partiti, nel preparare le liste in base al sistema elettorale in quel momento vigente, non tentassero di forzare la mano agli elettori, in qualche misura predeterminando o rendendo più probabile il risultato auspicato. Si ricorderà la polemica contro il voto di preferenza plurimo che veniva usato non solo per identificare il voto ma anche per tirare in cordata candidati che da soli non avrebbero superato la soglia necessaria di voti. Non sempre questi metodi erano usati solo a difesa dell'esistente. Qualche rara volta servirono per aiutare giovani bravi e preparati ma meno conosciuti, a ottenere una parte del consenso dei colleghi più noti e affermati. Pagando, si capisce, un prezzo di dipendenza non sempre stabile e duratura. Così come furono inventate piccole misure di sostegno ai candidati maggiormente presenti nel partito, col dare loro prima numeri più facili da ricordare e segnare, poi con altri mezzi e mezzucci. Ovviamente chi guida un partito, chi fa le liste, cerca di ottenere dei vantaggi. Ma questa volta si è passato il segno. Scrive Antonio Polito (*Tra effetto strascico e aviotrasportati. Così il Parlamento sarà cucito su misura*, "Corriere della Sera", 24 agosto 2022): "I partiti sono sempre stati famelici, nel tentativo di scippare agli elettori il potere di decidere chi debba sedere in Parlamento". Adesso si sono abolite le preferenze, le liste sono bloccate e si sa già che chi sta al primo posto quasi certamente verrà eletto mentre dopo si è in balia delle fortune e si può misurare, sulla base, dei sondaggi, il grado di probabilità di ciascuno. Così è vero che, come continua Polito, "si sono chiusi in una stanza, più o meno segreta, e hanno scelto a uno a uno, un

meze prima del voto, quasi tutti i parlamentari della prossima legislatura, come se fossero cosa loro". In queste condizioni, purtroppo veritiere, come aspettarsi una forte partecipazione, se non per un riflesso indotto di paura o di eccessi di entusiasmo? Per difendere la Costituzione da assalti fascisti, che sembrano piuttosto deboli anche se non del tutto assenti oppure per ottenere benefici come il reddito di cittadinanza. Ma questo è stato già riscosso e costa come sappiamo quasi dieci miliardi l'anno. Si pensa che sarà difficile per chiunque toglierlo. Per questo Conte ha avvisato che, nel caso di abolizione, ci sarebbe una rivolta. Senza scostamenti vistosi o trascinamenti rispetto ai numeri emersi dai sondaggi, il Parlamento è ormai bello che fatto. Perché dunque andare a votare, cioè a legittimarlo plebiscitariamente? Con un plebiscito quinquennale o anticipato che ormai sembra servire soprattutto a consumare prodotti politici, presi con furia e poi abbandonati come è successo con Renzi, Grillo, Salvini e forse accadrà con Meloni. Alla ricerca di un prodotto nuovo che sia più aderente alle illusioni di ciascuno.

7. designazione di capacità e fiducia.

Tutto pur di non guardare in faccia una realtà che non piace, che preoccupa, che insinua una sindrome securitaria e porta alla ricerca di un padrone buono. Insomma, alla fine di agosto mentre la campagna elettorale dovrebbe scaldare i cuori e portare le persone a mobilitarsi, il giudizio dei grandi giornali nazionali è quasi unanime. L'elezione darà comunque il suo risultato, ma sembra truccata. La composizione è già stabilita a tavolino, da un'oligarchia che sceglie dove piazzarsi o si colloca in più collegi per poi rinunciare a favore di chi segue nelle liste bloccate. Gli elettori credono di avere scelto Tizio o meglio Tizia e si ritroveranno eletto con i loro voti un Caio o Sempronio magari sconosciuto e messo lì proveniente da altro luogo del Paese. E a decidere sarà il leader di cui si fidano. Si fidano dunque a tal punto che in sostanza gli danno il mandato di scegliere per loro? Se è così la distanza tra la democrazia e la *democrazia* ha già cominciato a ridursi senza bisogno dei carri armati. E l'impero dell'oligarchia che è sempre presente nei sistemi democratici di massa come ci ha spiegato da subito Roberto Michels, si è stabilizzato nella fede nel capo, nel suo intuito, nelle sue virtù. Non dunque nelle virtù della democrazia ma in quelle di capi e capetti sempre più modesti. Col passaggio dalla razionalità critica al carisma. E se il carisma non c'è lo, si inventa grazie alle tecniche della persuasione indotta, dello stimolo a comprare, della identità artificialmente creata. La scelta diventa più ed altro della designazione di capacità che voleva Vittorio Emanuele Orlando. E che lui stesso sapeva essere rara acquisizione di conoscenza e consenso per le scelte proposte. Diventa soggezione volontaria, servitù assentita, innamoramento senza condizioni. Il contrario della democrazia responsabile, quella in cui hanno creduto i costituenti di ogni posizione. Figli di una resistenza morale prima che politica e fiduciosi nella capacità di discernimento delle masse popolari. Ma l'astensione cresce anche per questo. Per il rifiuto di una simile condizione che smentisce la sovranità popolare. La toglie al popolo per darla di fatto ai dirigenti e talora proprietari dei gruppi che in nome della politica uccidono la politica. Quella che è servizio, interesse generale, bene comune. Perfino fede o ideologia. E la cambiano in convenienza, interesse privato, solipsismo ed egolatria. Disponendo a piacere delle posizioni in cui si è eletti che chiamano proprio così, eleggibili, al contrario di quelle contendibili, ormai pochissime, mentre dovrebbero essere tutte affidate alle scelte libere della volontà popolare. Si dirà che questo è il vantaggio delle coalizioni più coese e che dunque la colpa è di chi non riesce a fare alleanze. In parte questo è vero. La fragile collaborazione tra Pd e M5S è naufragata tra tradimenti della parola data come in Sicilia e rotture interne che poi si sono ripercosse su quello che sembrava, nella logica di un tatticismo di antica data, un nuovo fronte in grado di competere per la maggioranza. Le contraddizioni sono tante e vengono alla luce in diversi episodi. Ma quello che poi emerge è anche il trucco elettorale, di scegliersi i collegi sicuri e di candidarsi in cinque posizioni da lasciare poi ad altri. Senza voti e trasportati fuori sede. Un trucco piuttosto sporco. Ed è inutile dire che a questo costringe la strana legge elettorale, tanto più che si è sciaguratamente disposta la diminuzione dei seggi senza modificare di una virgola né la legge né entrambi i regolamenti. Senza cambiare in alcun modo il bicameralismo perfetto, anzi aggravando l'identità delle due Camere con l'attribuzione del voto al Senato

anche ai ragazzi. Senza cambiar la legge elettorale, un ircocervo tra immensi e ingestibili collegi uninominali e un proporzionale con sbarramento basso. Una logica sconcertante che ha come massima ispiratrice quella di un mio collega veneto che tanti anni fa alla Camera, mentre in commissione affari costituzionali discutevamo inutilmente di riforme elettorali, sosteneva che la migliore riforma era quella che lo riportava in parlamento. Così si è stracciato il referendum che avrebbe voluto tanti piccoli collegi uninominali dove scegliere il candidato guardandolo in faccia, facendogli domande, vedendolo all'opera in caso di richiesta di conferma. Il che avrebbe presumibilmente costretto i partiti, singoli o in coalizione a scegliere persone note, competenti, affidabili. E si è passati alle liste bloccate, senza preferenza ma con una distribuzione in percentuale incomprensibile, tra collegi uninominali divenuti enormi e proporzionale bloccato. Dove si sceglie la fedeltà anche se contraddetta e resa poco credibile dai passaggi da un gruppo ad un altro e più spesso al misto. Prevalendo l'interesse del singolo candidato poi eletto a trovare spazio al di là delle idee e dei valori declamati a uso dei gonzi. Se non per il potere almeno per i piccoli non trascurabili vantaggi che lo status ancora comporta anche se molto meno di prima dato il discredito sociale che circonda gli "onorevoli". Una vergogna che tradisce l'idea di eleggere i rappresentanti e di tenerli, se si vuole, sotto il controllo della coerenza e del rispetto delle promesse elettorali. Una democrazia oligarchica, di capi partito, in genere partitino, o di correnti armate l'una contro l'altra. Partiti personali o correntizi ma sempre piccole oligarchie che si vanno a scegliere il collegio come ad una pesca di beneficenza truccata. Perché si sa già chi tirerà fuori il numero vincente. Tranne rari casi di sconvolgimento. Che non sembrano alle viste. Sicché la battaglia termina appena le liste vengono depositate. E gli strascichi, abbandoni, rimpianti, proteste, sembrano patetiche lacrime di vedovanza. Quel che si vede non è bello. E sicuramente non sembra all'altezza dei problemi drammatici da risolvere. E che il Paese deve affrontare. Ma è qui il punto. La fine o il netto tramonto dei partiti di massa, come ha benissimo spiegato Cassese (*C'erano una volta i partiti*, "Corriere della Sera", 22 agosto 2022). Quelle masse uscite da un regime del capo che non può sbagliare, travolte da entusiasmi fittizi e conclusosi in una disfatta e una tragedia orribile, avevano bisogno di guide sicure. Guide democratiche scelte con discussioni, mozioni, congressi pur non sempre limpidi specie in alcune realtà locali. Era in quelle sedi che si formava una dirigenza, che pure aveva l'ultima parola per la composizione delle liste. Che potevano però essere alterate dagli elettori col voto di preferenza, in collegi grandi ma dove operavano cellule e sezioni di partito che vedevano la partecipazione di migliaia di persone. Non furono forse mai quelle associazioni politiche, il partito parte totale che voleva Mortati. Cioè fazioni pur sempre, gruppi che però tendevano a cercare il bene del Paese e a farsene interpreti sia in politica interna che soprattutto internazionale. E il Paese li seguiva. La partecipazione superò il 90% in quella lontana stagione in cui fu stabilita la collocazione dell'Italia nell'Alleanza atlantica e nella Comunità Europea. In cui si creò la Cassa per il Mezzogiorno e nacque il Piano casa di Fanfani e si svilupparono le aziende di stato e crebbe l'Eni che Mattei, mandato all'Agip rifiutò di chiudere come si era pensato e trasformò nel gigante energetico che è oggi e fu creato l'Enel. Riforme forti, cambiamenti pensati, una classe dirigente che prima di esaurirsi e corrompersi nella troppo lunga gestione del potere senza alternanza, fece bene e trasformò l'Italia.

8. oligarchie romanocentriche.

Inutile rimpiangere un tempo che ebbe i suoi limiti e le sue incoerenze. Il problema di come riportare le persone ad associarsi liberamente per concorrere a determinare con metodo democratico la politica nazionale resta. Intanto si deve constatare con Cacciari che "tutti i partiti e i movimenti sono rimasti saldamente in mano a oligarchie romanocentriche". (M. Cacciari, "Il Giornale" it., 25 agosto 2022). È vero anche che la presenza di rappresentanti della società civile rispetto ai professionisti della politica è stata sporadica e spesso solo uno spolverino, una foglia di fico. Più spesso i civici sono stati utilizzati per ruoli di governo o per condurre in modo manageriale società a partecipazione pubblica. Ma per la formazione del Parlamento, "l'unica eccezione è stata quella dei Cinque Stelle e direi che non è stata certo positiva, visto che alcuni di questi personaggi pescati dalla società civile, non sapevano né leggere né

scrivere”. Analfabetismo politico non certo di altissimo grado come quello che Cesare rimproverò a Silla per avere rimesso la dittatura, ma gioiosamente e familiarmente. Come un gioco in cui si è chiamati a prendere posto su una sedia mentre la musica suona. E si va nei Palazzi del potere per “aprirli come una scatoletta di tonno”. Si abolisce finalmente la povertà dal balcone di Palazzo Chigi, si ridimensionano i trattamenti di quiescenza dei precedenti parlamentari, salvo poi a restituire tutto nell’omertoso silenzio di quasi tutti i media italiani. Dal momento che quei provvedimenti sono votati anche dal partito che dice di ispirarsi a Draghi. Partito della tattica ad oltranza che concede margini enormi di errore all’alleato necessario per restare al potere. Come è successo anche per il taglio dei parlamentari senza toccare in alcun modo il bicameralismo perfetto. Manovre da analfabeti sconsiderati, ma assecondate dai migliori riformisti immaginari che oggi piangono sulla fine dell’asse con i nuovi riformisti immaginari. Surreale evoluzione della democrazia di massa che pesca nei bar e nelle piazze coloro che dovrebbero decidere i destini del Paese. Alla lettera immaginando che il popolo senza mediazioni prenda in mano lo scettro, in realtà seguendo lo schema di una democrazia diretta da un guru. Con una furia che li porta oltre il 30% (il 50% nel povero Mezzogiorno frastornato e confuso oggi orfano e probabilmente orientato a votare la giovane Meloni per la sua coerenza di oppositrice unica e permanente fino al voto che la legittimi magari con un quarto del consenso polare espresso, a governare un Paese molto difficile). Per poi constatare il fallimento, la sproporzione tra le illusioni e i risultati e chiedere aiuto senza troppo crederci a qualcuno di chiara fama. Col risentimento di chi come l’avvocato professor Conte, si è sentito abbandonato nonostante i suoi evidenti meriti. Abbandonato per chiamare uno di quelli a cui si poteva dire qualche mese prima: “questo lo dice lei”, con la felice arroganza di quella che Goethe ha chiamato l’ignoranza attiva, come ha ricordato Natalino Irti (*I pericoli dell’ignoranza attiva*, “IlSole24Ore”, 31 maggio 2022). E con la pervicacia che ha portato a provvedimenti e misure difficili da rimuovere ed i cui effetti negativi nessuno pagherà se non il Paese ed in esso i ceti meno favoriti, proprio quelli che si è detto di volere difendere. Ma anche quel che resta di un Movimento che i sondaggi danno adesso attorno al 10%. Salvo risalite dovute alla difesa del reddito di cittadinanza che nel Mezzogiorno resta essenziale. Basti pensare che nella sola città di Palermo sono 63.00 le famiglie che lo percepiscono. Mentre un’altra parte, che si è staccata per allearsi con il Pd non sembra avere una spinta significativa. E viene data sotto la soglia pur molto bassa del 3%. Come del resto quasi tutti i nuovi centri e centristi se sono attendibili, e lo sono in larga misura, i dati pubblicati ad un mese esatto dal voto. Ragionando con ampio margine di errore possibile, si intravedono tre ipotesi. La prima è che nell’ultimo mese, si confermi la tendenza che vede, ormai da mesi, in testa alle intenzioni di voto FdI con una percentuale attorno al 25%. Sommata al circa 13% della Lega ed al quasi 10% di Berlusconi questa coalizione riformatasi per l’occasione dopo un quinquennio di posizioni differenziate, potrebbe certamente aspirare al governo. Naturalmente se questi numeri tendenziali fossero confermati dalle urne senza l’oscillazione che vede invece la Lega e Berlusconi scendere in percentuale di consensi. Anche in questo secondo caso tuttavia la distanza con la sinistra rimane molto alta, sopra il 15%. Ed il Terzo Polo virtuale di Calenda e Renzi non sembra ancora uscire dalle secche verso quel 10% cui aspirerebbe e che probabilmente renderebbe impossibile una maggioranza quale che sia. La destra avrebbe una maggioranza abbastanza ampia alla Camera e più risicata al Senato. Difficilmente, salvo un boom di Meloni, otterrebbe i due terzi del Parlamento necessari per riformare la Costituzione senza bisogno di referendum. E questo nonostante le preoccupazioni agitate dal Pd e da una parte minoritaria del mondo cattolico che vede il presidenzialismo, sbagliando, come l’anticamera del nuovo fascismo. Mentre è invece vero che le soluzioni autoritarie sono arrivate storicamente proprio dal fallimento dei sistemi democratici, con un parlamentarismo scivolato verso l’assemblearismo, nel garantire sicurezza, stabilità e argine al disordine finanziario come l’inflazione in Germania che, scoppiata con la grande crisi, si esacerbò in concomitanza con un governo centrista. E con una costituzione come quella di Weimar che prevedeva il ricorso allo stato d’eccezione. Cosa che la nostra sconosce e che non sembra nei piani dei possibili vincitori. Risulta pertanto incomprensibile il rifiuto opposto alla proposta di una bicamerale per discutere della forma di governo. Rifiuto opposto da

Letta come se solo discutere di toccare la seconda parte della Costituzione fosse un tabù. E non, come invece sarebbe spontaneo, per la evidente inconcludenza che ha portato negli ultimi quarant'anni al fallimento di tutte le proposte di cambiamento. A parte alcuni maldestri rimaneggiamenti in tema di competenze regionali volute proprio dal Partito di cui adesso è segretario Enrico Letta.

9. *mandato e mandanti.*

La Meloni ha già messo le mani avanti e ha ricordato che il Presidente della Repubblica non potrebbe rifiutarsi di conferirle l'incarico. Nessun dubbio sulla correttezza costituzionale di Mattarella. Ovviamente se Berlusconi e Salvini gli andassero a riferire di essere disposti a votarla. E qui è il nodo. Quanta voglia avranno di dare via libera alla loro giovane collega? Formalmente l'intesa c'è, ma bisogna vedere se terrà. Già Salvini ha detto che bisognerà vedere il risultato; che lui non è ancora rassegnato a un sorpasso e che poi deciderà Mattarella. Non proprio un amichevole viatico ma la conferma di una competitività che potrebbe proseguire anche a risultato acquisito. Tenendo conto della necessità di fare presto sia sulle Presidenze di Camera e Senato che sulla composizione del Governo. Per varare la difficilissima legge di Bilancio. Intanto la Meloni ostenta cautela nei confronti della necessità di tenere i conti in ordine, accettando la logica del controllo europeo sull'andamento della spesa che spesso ha criticato in passato. Anche in questo caso a Bruxelles, dove lei occupa una posizione eccentrica rispetto alla maggioranza che ha espresso la Von der Leyen, le crederanno? E le daranno spazio? Interrogativi cui è impossibile dare risposta, al di là della facile polemica elettorale che però non sembra spostare consenso. Legittimo tuttavia essere scettici su queste conversioni. La seconda ipotesi è che il dato di fine agosto venga ulteriormente ampliato da un effetto trascinamento che porterebbe ancora più in alto il risultato di FdI. In questo caso molte perplessità interne alla coalizione verrebbero meno e il rispetto nei confronti della sovranità nazionale crescerebbe almeno formalmente. Resterebbero tutti i problemi sul tappeto, a cominciare dalla finanziaria e dagli interventi per l'aumento dell'energia. Già adesso si segnalano movimenti in soccorso del probabile vincitore anche in base alla considerazione che è meglio avere un governo stabile che un ulteriore infragilirsi del sistema politico. La situazione del Paese infatti non tollera ulteriori rinvii delle riforme o manomissioni degli equilibri del Piano di resilienza e rilancio. E tutti sono insicuri sulla capacità di tenuta delle amministrazioni specie quelle locali del Mezzogiorno. Come sembra sempre più evidente che il balzo enorme dei costi potrebbe rendere insostenibile per le imprese la continuazione dell'attività. E che gli impegni di spesa, solo quelli già assunti, sommano a cifre tali da rendere del tutto irrealistico un nuovo ricorso all'indebitamento. Come ha già detto Tremonti candidato di FdI smentendo sia le promesse di Salvini su pensionamenti anticipati e *flat tax*, sia quelle di Berlusconi sull'aumento a mille euro delle pensioni minime e di quelle alle *mamme d'Italia*. I cui costi non sarebbero in nessun modo compatibili con lo stato delle finanze pubbliche. Mentre la speculazione sembra prepararsi ad un nuovo assalto sentendo come le belve, odore di debolezza. Terza ipotesi, la meno probabile, ma, come ha detto Prodi, in fondo per questo, cioè per sovvertire i sondaggi negativi, si fanno le elezioni, vedrebbe un cambio di orientamento che impedisca al centrodestra di ottenere la maggioranza. In quel caso il Presidente della Repubblica potrebbe ripetere l'esperienza Draghi, con o senza di lui. Che nel frattempo ha dimostrato grande finezza. Nel suo intervento a Rimini ai giovani radunati da Comunione e Liberazione, ha evitato ogni polemica. Ha invitato tutti ad andare a votare ed ha sostenuto che l'Italia da grande Paese qual è, ce la farà con qualunque governo di qualunque colore. Tesi che ne hanno confermato la fama di persona perbene, di patriota e di garante della lealtà costituzionale. Ed anche forse di uomo ancora disponibile a dare una mano se gli fosse richiesta da condizioni di peggioramento dei dati economici e finanziari. Un mese prima delle urne quindi, a liste presentate, non si è ancora aperta la campagna elettorale, con un Paese in vacanza, distratto sui temi politici ma fortemente preoccupato per l'inflazione, in particolare per la decuplicazione dei costi dell'energia e per le conseguenze di una guerra alle porte di casa che non accenna ad aprirsi a spiragli di tregua per non dire di pace. Per la verità sembra di intravedere una maggiore cautela proprio rispetto alla crisi energetica che porta a invocare l'Europa.

Anche di fronte allo scandalo del gas bruciato da Mosca per reazione alle sanzioni e per fare alzare il prezzo. Si capisce che cosa vuol dire sovranità e che cosa dipendenza, di un Paese manifatturiero che ha allegramente congelato lo sfruttamento delle sue risorse naturali ed ha rifiutato il nucleare. Ora, di fronte alle conseguenze si spera che nasca uno spirito di collaborazione. Che sarebbe indispensabile anche per tanti altri problemi a cominciare dall'attuazione dei piani presentati a Bruxelles e da lì vigilati. La campagna elettorale sembra già finita anche se le televisioni cercheranno di rianimarla, con gli ormai logori talkshow. Ma la vera preoccupazione degli italiani è rivolta al costo di luce e gas, alle bollette che rischiano di mandare a gambe all'aria le aziende e non solo le energivore, già dal mese di settembre. E di provocare grossi sbilanci nelle famiglie che capiscono come si vada verso un razionamento in una situazione di guerra. A questo quindi in primo luogo si guarderà. A chi può riuscire a porre un tetto al gas comprato dall'Europa dalla Russia. A chi potrà trovare nuove risorse per sostenere i veri deboli senza regalie elettorali e senza ulteriore debito, a chi potrà avere l'autorevolezza necessaria per mediare tra Russia e Stati Uniti. Un compito da far tremare le vene ai polsi, come ha ammesso la presidentessa in pectore. E di tale spessore e gravità da costringere a guardare a persone come Draghi. Cui in questo mese è di fatto affidata la situazione del Paese. Consistendo gli affari correnti, come ha ricordato Cassese, non nelle ordinarie amministrazioni ma nell'obbligo di fare fronte alle necessità anche improvvise del Paese, senza alcuna *deminutio* dato che esiste una necessaria continuità istituzionale durante le elezioni. Altro che i balneari, i tassisti e la furia bellicista di cui ha incredibilmente parlato Conte. Intanto, la solidarietà all'aggredito si sta trasformando nella paura di perdere il proprio benessere più ancora che la libertà. E, come diceva Tocqueville, la preoccupazione prioritaria non sempre è quella per la libertà. Si invocherà un nuovo patto costituzionale, anche se la contrapposizione con populistici di destra e di sinistra resterà e crescerà la diffidenza verso tendenze vere o presunte di collaborazione sotterranea con Mosca. In questo senso la Lega dovrebbe rivedere i propri accordi internazionali. Quello con il partito di Putin che non è stato disdetto alla scadenza. E smettere l'aria di sufficienza che si ostenta quando qualcuno constata una certa convergenza con le posizioni di Putin. Come quando a Cernobio si è fatta una lunga tirata con tanto di slide per dimostrare che le sanzioni fanno male anche al sanzionante, forse più che al sanzionato. Con la Meloni che, accanto a lui, si mette le mani sugli occhi forse pensando ad altro o forse perché avvilita da queste posizioni dell'alleato- concorrente. Vedremo.

10. *Sicilia voti e aiuti.*

Intanto la campagna elettorale in Sicilia si svolge senza scosse e senza emozioni, a parte l'accusa di tradimento rivolta dal Pd ai 5S, che dopo avere partecipato ad affrettate elezioni primarie, hanno scelto di correre con un proprio candidato. Con la motivazione, piuttosto tardiva e bislacca che nel Pd ci sarebbero gli indagati. La cosa triste è che, a causa di queste pressioni la Chinnici ha imposto la non ricandidatura di una persona forse la meno discutibile tra quante siedono all'Ars. Un ex segretario e capogruppo, Lupo, che è stato rinviato a giudizio per una presunta corruzione per fatti che poi non sarebbero accaduti. Come ha sottolineato Guido Corso, si è trattato di un grave strappo non solo alla legge Severino che reclama almeno una condanna di primo grado ma anche alle regole interne del partito. Una brutta storia che ha messo in evidenza una certa tendenza giustizialista che di fatto mette in mano alle procure la formazione delle liste. E che non può mancare di provocare conseguenze in un elettorato garantista che vede ancora una volta cedere alle pulsioni irrazionali e incivili dei Cinque Stelle, senza peraltro ottenerne i voti. Il sondaggio più recente dà in testa Schifani che è stato presidente del Senato ed è sostenuto dai partiti del centrodestra. Segue a distanza pare abbastanza larga, la Chinnici, bravissima persona dal nome illustre ed onorato che però non sembra in grado di suscitare particolari entusiasmi. Il prodotto nuovo qui è tale De Luca già sindaco di Messina che pare abbia fatto bene a casa sua, secondo un sussurrato giudizio popolare, e che sta molto strillando e urlando. Lo danno attorno al 15%, risultato buono per una new entry, ma insufficiente finora a sovvertire le aspettative che vedrebbero in testa Schifani. Il quale, con aplomb istituzionale ha di fatto garantito una certa continuità con quello che ha

definito l'andamento virtuoso del governo Musumeci. Il che rende ancora più incomprensibile la dura lotta del Presidente dell'Assemblea responsabile dello stesso partito del candidato. Il quale ha perso il suo posto di sicuro prestigio e certamente graditogli, per ottenere la candidatura di una persona che non pare abbia molto amato in passato. E tornare a Roma come senatore semplice, anche se può certo aspirare a ruoli di governo. Ed ecco che improvvisamente ha cambiato idea. Ed essendo candidato sicuro, secondo quanto abbiamo sopra visto, anche per la Regione, ha annunciato che rinuncerà al seggio anch'esso sicuro di senatore perché non riesce a distaccarsi dalla Sicilia. Un problema per il suo partito e per lo stesso Schifani che ha sommessamente fatto notare una certa incoerenza nella rinuncia anticipata, di fatto a spingere come capolista il suo partito al Senato. D'altra parte l'uomo di Berlusconi in Sicilia, quello che portò in dote al Cavaliere l'Isola con un cappotto straordinario vincendo in tutti i collegi uninominali, dopo avere fatto il Ministro, ha scelto la sua terra. Per amore o per altro. Ma allora perché silurare Musumeci? Con l'accusa, piuttosto criptica, di "non passare mai la palla". Una frase tratta dal linguaggio del calcio, specie tra ragazzini, che in genere significa una certa tendenza a giocare da solo senza tenere nel dovuto conto i compagni di squadra o di gioco. Togliendogli il piacere di giocare anche loro. Ma in questo caso a cosa ci si riferisce? Che cosa esattamente si volesse dire e rimproverare non è stato mai chiarito. E tra alleati, piuttosto litigiosi o almeno restii, secondo questa analisi a sviluppare un gioco di squadra, si è proceduto ad un avvicendamento che dovrebbe restituire la presidenza della Regione a Forza Italia. La materia è tuttora oscura. Intanto la palla è passata agli elettori che in questo caso hanno in mano una preferenza. Dunque la corsa è spietata, si rovista nei quartieri urbani e nei paesi alla ricerca di parenti, amici e non necessariamente affiliati al partito in cui si è candidati. Del resto la scelta del partito segue quella della candidatura e i passaggi da una aggregazione ad un'altra, entrambe in genere provvisorie, non hanno l'obbligo della coerenza. Così l'ex Rettore di Messina ha voluto dare spiegazioni della sua adesione alla candidatura di Schifani, con argomenti interessanti al netto della malevola accusa di risentimento che gli è subito stata rivolta dagli ex amici di partito voltisi immediatamente in avversari. Le sue argomentazioni sostanzialmente accusano il Partito Democratico di essere in una certa misura vittima di atteggiamenti estremistici, sul terreno economico in concorrenza con i *grillini*, non meno che su quello dei diritti di genere. Accusa grave ma che sembra corrispondere ad un qualche verità. La cui consistenza rende assai difficile il cammino di Letta. E della Chinnici che il segretario è venuto ad appoggiare. Constatando forse di persona quanto debole sia ormai la presa sui ceti popolari del suo partito. Che fu un tempo partito di braccianti ed operai. Ed ebbe dirigenti di grande livello come Macaluso. E poi è divenuto anche qui, prima che altrove, il partito della borghesia, colta ma spesso inconcludente, di ceti urbani che si sentono favorevoli alla globalizzazione ed alla espansione dei diritti civili. Mentre il grosso delle masse popolari che ha votato i 5S, specialmente per il reddito di cittadinanza, oggi sembra inclinare per la Meloni e De Luca, anche se Forza Italia può tenere qui più che altrove. Anche per le caratteristiche moderate e cortesi del candidato. Il quale, avendo fatto una grande carriera da posizioni di partenza piuttosto modeste fino alla seconda carica dello Stato ha forse una seria opportunità, anche in ragione dell'età matura. Quella di governare una terra assai mal ridotta, senza pensare solo a piacere ed al consenso ma finalmente scegliendo l'interesse generale e privilegiando regole e investimenti rispetto a favori e consumi. Almeno così si può sperare. Sempre che sia lui a prevalere come dicono i non molti sondaggi finora a disposizione.

11 *sondaggi e emozioni.*

Già l'8 settembre, data faticosa, due nuovi sondaggi danno risultati molto diversi, quasi opposti. Per il primo, Noto per Porta a Porta, Schifani sarebbe saldamente in testa con il 42% delle preferenze, a seguire a distanza la Chinnici con il 25%, poi il candidato dei 5S, Di Paola con il 15%, De Luca con il 12% e Armao, Terzo Polo, con il 4%. Lo stesso giorno, sul Corriere della Sera, Pagnoncelli attribuisce a Schifani il 28,7%. Lo insegue Cateno De Luca con il 23,5% che supera Caterina Chinnici ferma al 22,1% e Nuccio Di Paola già al 19,5%. A parte su Armao dato al 4,6% da quest'ultimo sondaggio, per il resto tutto cambia

rapidamente. De Luca cresce e insidia il primato del candidato di centro destra mentre Di Paola sfiora il 20% collocandosi nei pressi della Chinnici. Per quanto riguarda le liste, Pagnoncelli dà FdI al 15,6%, Forza Italia al 10,2% e la Lega al 4,9%, con l'aggiunta di Nuova dc all'1,6% e Popolari e autonomisti, all'1,3% il totale delle liste Schifani raggiunge il 33,6% mentre le liste Chinnici (Pd e Cento passi di Fava) fanno appena il 17,3 con il Pd al 15,5. De Luca ha una lista principale al 18,7% e con le tante altre liste raggiunge il 23,7, mentre i M5S sarebbe al 18,4%. La situazione siciliana, estremamente volatile e fortemente inclinata verso atteggiamenti populistici e ribellistici, induce alla prudenza. Quello che si capisce è che il Movimento 5 Stelle, da quando ha ripreso i suoi temi tradizionali, e cioè il No a tutti gli interventi innovativi, alla guerra e alle sanzioni, nonché ai termovalorizzatori ed allo sfruttamento energetico nazionale, ma soprattutto ergendosi a difesa del reddito di cittadinanza, nel Mezzogiorno va recuperando rispetto alla perdita stimata in certi momenti. Che i protagonisti del primo passaggio di fase della Repubblica del 1994 sono invecchiati e visti ormai come potere logoro. Che gran parte del voto di protesta si concentra su "Scatenò" De Luca il quale promette di cambiare tutto, slogan non molto diverso dal rivoltamento come un calzino promesso allora da Grillo e ribadito ogni tanto dalla Meloni prima e dopo la conversione governista. Che il Terzo Polo e la Nuova dc attraggono poco i siciliani, anche se in questo caso è possibile una sottostima. E soprattutto che il Pd non ha benzina nei suoi serbatoi sempre più asfittici. Andrebbe meglio studiata la profonda mutazione che da ormai diversi anni caratterizza la Regione come società di consumi di massa alimentati da risorse provenienti dall'esterno dell'area. E segnatamente da istituzioni pubbliche che non solo non vengono amate per questo ma anzi detestate fino allo sberleffo. Confermando l'antico detto del Re Sole sul dono come fattore di inimicizia e ingratitudine. Nel frattempo il fiume di denaro pubblico destinato al consumo modesto ma ingrossato dall'evasione e da risorse copiosamente non legali, ha fatto crescere una società priva di regole e densamente cafona fino alla cialtroneria. Città inquinate e soffocanti, spiagge smangiate dai villini privati mal costruiti e peggio tenuti, depuratori inesistenti o non funzionanti. Basti pensare allo scandalo per cui otto comuni su dieci sono in infrazione comunitaria perché sversano in mare acque inquinanti. O alla chiusura di spiagge come da anni tutto il lungomare di Palermo Est o addirittura di una perla come Marzamemi. Che dire di questi risultati che mortificano e svergognano l'autonomia. Fare peggio di uno stato lontano e assente. A questo Sturzo, Ambrosini e Alessi non avrebbero mai pensato. Eppure la realtà è sotto i nostri occhi; basta fare un piccolo viaggio lungo le dissestate strade siciliane, cominciando dall'autostrada che collega Palermo, la Sicilia occidentale, a Catania, quella orientale, in eterna manutenzione dopo il crollo di un viadotto, oppure addentrandosi per le trazzere che sono ormai divenute le strade provinciali dopo gli stupidi esperimenti di soppressione con relativo venir meno dei finanziamenti e delle attività, degli enti intermedi. Senza sostituzioni come agenzie tecniche per le strade o convenzioni con Anas. Unico dato consolante di un'economia per altri versi affaticata e sempre più incline alla emigrazione delle migliori risorse umane, le stupende campagne interne molto cresciute e spesso lussureggianti di arance e ulivi e mandorle. Ci si deve allontanare dal mare, dove sono proliferate le villette spesso senza distanziamenti sufficienti e con altezze inutilmente spropositate, per uscire da un delirio che ha riguardato posti tra i più belli del mondo intero come quella che fu chiamata Conca d'oro. Dove ci sono ormai quasi solo case per lo più brutte e i lezzi e le puzze hanno sostituito i profumi di zagara e di gelsomino. Come del resto lungo i viali di Palermo che fu città europea prima di divenire una slabbrata metropoli di taglio mediorientale. Per una strana coincidenza Adelphi ripubblica questo luglio il Viaggio in Sicilia di Ibn Jibayr. Che vide una Sicilia fantastica sotto il dominio di Ruggero II. Non si pretende certo che fosse rimasta come quella descritta con ammirazione e rimpianto per la perdita musulmana da un notevole arabo e ricchissima di acque, di frutta e di fiori, ma un po' di decenza avrebbe potuto impedire gli sfregi e le storture inflitti alle coste ed alle pendici dei monti che mettono il piede nel mare come disse Brancati delle colline di Palermo. Evidente risultato del progressivo accomodamento populista e delle spinte anarcoidi presenti nel tessuto sociale dell'isola. Cent'anni di svuotamento, di fuga delle migliori menti, quelle più innovative, più creative, più coraggiose e spesso anche più libere, ha privato la Sicilia di ottimi cittadini, di professionisti

qualificati e anche di leader moderni e competenti. Ovviamente in generale ed all'ingrosso, fermo restando che di eccellenze umane e professionali ne sono rimaste ancora tante, spesso frustrate e sofferenti. La Sicilia come serbatoio di fattore umano pregiato ha arricchito diverse comunità sia nazionali che internazionali. Ma purtroppo ha visto crescere forme di rapina territoriale e paesaggistica che si sommano ad una drammatica carenza di efficienza nei servizi di base come quello idrico e quello dei rifiuti. In un momento così delicato come quello che attraversiamo, con la crisi ambientale e quella energetica, questo humus sociale pesa molto e non può che aggravare la situazione. Trasferendosi in politica, si spiegano forse in questo modo le tendenze anarchico-plebee che caratterizzano rivolte elettorali seriali. Un segno di inquietudine e disperante impotenza che non è adeguatamente contrastato da una borghesia piccola-piccola che tende a mimetizzarsi dietro istanze populiste. Salvo presenze minoritarie che non lasciano emergere nuove leadership basate sulla competenza e non sul disprezzo del merito. Società storicamente familistica, da sempre incline all'illegalità ed alla ricerca di protezione, la Sicilia ha visto crescere anche un egocentrismo paralizzante e una sprezzatura degli interessi generali a favore della ricerca di una solitaria intemperante, frenetica, vitalità. Che si esprime nell'edificazione senza gusto e senza futuro, nella guida spericolata sia in città che fuori e sempre più spesso negli incendi devastanti di aree rimaste per fortuna ancora di incomparabile bellezza. Governare un simile coacervo di problemi implica un distacco dagli interessi di parte che non sembra emergere finora da questa confusa campagna elettorale. Il cui tema rimane quello dell'energia che mancherà, del freddo che farà, degli ulteriori aiuti che saranno necessari per tentare di velare e attutire la realtà delle cose e il suo urto. Del razionamento, necessario e difficile, delle delusioni e dei sacrifici inattesi che l'autunno sembra far incombere sul Paese intero e sulla Sicilia. Già i sondaggi registrano un'enorme preoccupazione con due terzi degli intervistati che dichiarano di non essere in grado di pagare le bollette. E si comincia a tremare per l'eventuale sospensione di un reddito di sostentamento al netto degli imbrogli. Il che contribuisce a spiegare un possibile forte cambiamento nelle intenzioni di voto. Eppure sono in corso lavori infrastrutturali per circa 16 miliardi in base al Pnrr nella regione. La gran parte, circa due terzi, riguardano i trasporti e segnatamente quello ferroviario. Si tratta finalmente di velocizzare le tratte principali e di completare un'elettrificazione scandalosamente ancora non estesa. Ma anche di velocizzare sostanzialmente i percorsi in modo da rendere il mezzo ferroviario, il meno inquinante, competitivo rispetto al trasporto su gomma sia pubblico che privato lautamente finanziato. Ma si dovrebbe anche procedere al completamento dell'anello autostradale finendo la Siracusa-Gela e ammodernando la parte sudorientale fino a Trapani e poi le radiali che rendano attraversabile la Sicilia senza rischiare di scassare le macchine. Naturalmente questo grande lavoro affidato ad agenzie statali su cui però è essenziale la vigilanza di una Regione competente e affidabile, dovrebbe essere accompagnato da campagne di sensibilizzazione agli sprechi di energia e all'inquinamento che l'auto privata comporta. A Palermo, solo per fare un esempio, ogni giorno migliaia di auto private si riversano su una rete già collassata con le sole macchine dei residenti. E nessuna misura è stata presa per limitare l'afflusso o per concentrarlo in grandi parcheggi radiali da cui poi arrivare in città con mezzi pubblici. Non necessariamente con il tram ma anche con l'uso di metropolitane in parte già esistenti, come quella ferroviaria, ma completabili dismettendo l'antica propensione a non scavare che è tipica della città, e di bus ibridi ed elettrici ormai in produzione. Certo questo significherebbe ridiscutere la sorte delle vecchie municipalizzate oggi società per azioni a socio unico comune che perdono soldi e vantano crediti da parte di soggetti proprietari del tutto falliti. Basti pensare che più della metà dei comuni siciliani non hanno approvato i bilanci, compreso il capoluogo Palermo cui manca anche il bilancio del 2021. Che perciò, come ha detto il nuovo sindaco "non può comprare nemmeno una penna Bic". E, a confronto con l'autodichiarazione di fallimento delle autonomie locali in Sicilia, il documento presentato dall'Associazione dei comuni il 15 settembre, conferma una visione populista. Si tace infatti sulla necessità di riequilibrio fiscale che comporterebbe aumenti di tassazione locale e prima ancora un robusto recupero della mancata contribuzione. E si chiedono soldi alla regione pur sapendola indebitata. La Regione ma anche i comuni maggiori li

chiederanno allo stato benevolo, a costo di mandarlo definitivamente in bancarotta e i cittadini saranno contenti. Anche se per il momento corrono il rischio dichiarato, di restare al buio o di camminare in mezzo ai rifiuti o peggio, di spaccarsi le ossa sulle strade dissestate. Nessun cenno al fatto che gli uffici delle tasse sono stati sguarniti e i vigili urbani andati in pensione non rimpiazzati, sempre per carenza di fondi. Oppure per compiacere gli istinti ribellistici di gran parte della popolazione e ottenerne meglio il favore. Bisognerebbe fare tante cose a suo tempo pensate e poi abbandonate, come il restauro dei tantissimi monumenti e il consolidamento delle strutture pubbliche contro i terremoti; poi una forte ripresa dei rimboschimenti non solo per compensare gli ettari andati in fumo per imperizia, colpevole negligenza e criminale frustrazione, ma anche per sfruttare le provvidenze disposte dall'Unione Europea che spesso si perdono; ancora la realizzazione di dissalatori e depuratori di nuova generazione a salvaguardia del mare e di termovalorizzatori anche di piccolo taglio e senza emissione di fumi come esistono ormai in tutto il mondo. A meno di non continuare a pensare che a Catania o Palermo ci siano più illuminati difensori della natura rispetto a Vienna o Stoccolma. Ecco, basterebbe fare come a Vienna che è tra i dieci Paesi più alimentati da fonti rinnovabili eppure usa i termovalorizzatori di ultima generazione. Vienna, non un paesino in fondo al mondo e nota per la sua grandissima tradizione di civiltà. Ma per cominciare si dovrebbe smettere di comportarsi come i rivoluzionari spagnoli che sostenevano giustamente che governare non è asfaltare. Ma nemmeno avrebbero approvato il rovesciamento della loro massima come è accaduto in Sicilia sia nelle città che all'interno e cioè che governare significa non asfaltare. Perché non si hanno soldi che se ne sono andati in assunzioni e condoni fiscali di fatto sguarnendo, come a Palermo ha denunciato la direttrice del servizio, gli uffici riscossione. Ma a quelli che vogliono cambiare tutto, i ciarlatani democratici o autoritari questo sembra troppo poco. E insistono su sussidi, protezioni, condoni e aiuti. Chi se ne frega dell'autonomia smarrita e sfiorita e delle delusioni di pochi intellettuali che perdono il loro tempo a leggere oscuri libri di diritto e di economia, scienze tristissime. Servono più soldi pubblici anche da prendere a prestito, tanto a pagare il conto non saranno i beneficiari ma quelli che hanno prodotto o hanno lavorato e quindi possono pagare. Dateci i soldi o, come dicevano due posteggiatori abusivi intercettati a Palermo accanto Palazzo Gangi: "U Statu n'avi a campari". Non meraviglia che crescano i voti di De Luca che finalmente cambierà tutto e dei *grillini* che hanno come capo, l'avvocato Conte "u papà" del reddito, anzi della cittadinanza. Osannato nella sua Puglia contro i tentativi di ridimensionare il sussidio ed anzi pronto ad aumentarlo dopo avere riscosso il tributo elettorale. Che sembra non mancare del tutto, come si era ipotizzato all'inizio subito dopo la sciagurata rottura con il governo Draghi.

12. *i sondaggi confermano.*

Sul terreno dei sondaggi alla fine della prima settimana di settembre, inizio di una campagna elettorale ancora fredda, arrivano i primi dati significativi di modifiche del termometro politico. In primo luogo il Terzo polo di Calenda e Renzi sembra crescere oscillando tra 8 e 10%, così superando Forza Italia. Il dato conferma un precedente sondaggio. E certifica un certo bisogno di novità anche nell'elettorato di centrosinistra più moderato, più consapevole dei guai che aspettano l'Italia già dalle prossime settimane. E cercano nella proposta liberaldemocratica che esplicitamente immagina, in caso di ingovernabilità, una conferma di Mario Draghi, una risposta positiva alle loro crescenti angosce. Continua a calare la Lega guidata da un Salvini ormai di nuovo in confusione, tra sospetti di rapporti con Mosca e posizioni ambigue sull'energia e sullo scostamento di bilancio. Sul punto smentito platealmente dalla Meloni ed anche dal Cavaliere. Il suo mondo sembra non seguirlo più con l'entusiasmo del passato quando tirava soprattutto l'argomento del primato degli italiani, contro l'immigrazione e l'Europa matrigna. Piuttosto freddi sembrano i Presidenti di Regione del Nord che si fidano più di Draghi e Giorgetti, anche se probabilmente aspettano i risultati per muoversi e che comunque vedono soffrire le imprese per la crisi energetica e quella climatica. Imprese che con svariati e costanti interventi confermano la loro fiducia in Draghi e respingono proposte avventate rivolte a conquistare facile consenso. La Lega sembra scendere all'11%

mentre Forza Italia tiene attorno al 7% e FdI conferma il suo 24/25. Il Pd sarebbe fermo al 22% da cui dovrebbe decollare se vuole ancora stare in partita, mentre Conte recupera un po' sulla *débâcle* largamente annunciata dei 5S superando la Lega, al 13%. In questa materia c'è da stare attenti ai tentativi di influenzare gli elettori, sia evocando continuamente la forbice di vittoria del centro-destra che potrebbe e dovrebbe servire a mobilitare i molti astenuti di sinistra, sia studiando i singoli collegi come ha fatto il Pd. Scontato che un distacco così ampio in collegi tra le due coalizioni principali potrebbe indurre molti elettori centristi a dare la partita per persa e quindi a votare il loro vero preferito, in molti casi Calenda, dal momento che la drammatizzazione del pericolo fascista o di un cambio unilaterale di forma di governo sembra non funzionare. Dall'estremo tentativo di recupero del Pd viene fuori uno spaccato che vede una sessantina di collegi a una distanza corta, circa il 4%. E quindi ancora contendibili con uno sforzo organizzativo e politico notevole. Se questo dato fosse veritiero e si ribaltasse un risultato dato per scontato, il vantaggio del centrodestra si assottiglierebbe fino a numeri molto bassi, circa cinque deputati e altrettanti senatori, troppo poco per governare. E quindi tornerebbe in campo l'ipotesi di larghe intese. Anche perché la situazione dell'energia minaccia di esplodere in una tempesta perfetta se la Russia taglierà i flussi anche verso l'Italia dopo avere fermato il gasdotto Nordstream. Ma le difficoltà della Germania sono immediatamente anche nostre per l'emergere sempre più evidente di una logica di intolleranza verso gli azzardi morali del debito eccessivo, che portano la Bce, su spinta dei *frugali* a decretare un rialzo di 75 punti del tasso base. Con conseguenze sempre più gravi su un debito che può diventare insostenibile. Intanto è evidente che solo Draghi ha in questa fase, l'autorevolezza e il prestigio necessari a imporre un prezzo massimo al gas russo. Per questo viene attaccato duramente dal portavoce di Putin. A conferma che si ritiene da quelle parti che l'Italia sia l'anello debole della catena occidentale e atlantica. E che le argomentazioni politiche nazionali spesso sono influenzate da una notevole attività propagandistica dell'aggressore russo. La ritorsione al piano presentato dalla Von der Leyen è stata immediata e durissima. Putin ha minacciato di non dare più "niente" all'Europa se veramente si volesse imporre un tetto al prezzo del gas. Però la sua pretesa di avere mani libere per vendere gas in Oriente non è realistica perché richiede diversi anni per la costruzione delle linee di trasporto dei flussi. Sembra piuttosto che ci possa essere un'ulteriore inclinazione verso la Cina che però non ha alcun interesse ad interrompere i suoi rapporti commerciali con un'area privilegiata che verrebbe impoverita allo stremo dalla eventuale mossa di Putin. Una mossa di guerra commerciale che fa seguito alle sanzioni prese dopo una guerra in armi contro un Paese indipendente e sovrano. Senza petrolio né Europa né Russia possono sopravvivere. L'una si fermerebbe nella sua produzione industriale, l'altra andrebbe al collasso per mancanza di entrate da gas e altre energie. Ciò conferma quanto dissennata sia stata la scelta di invadere l'Ucraina, fidandosi di un'intelligence che riteneva Kiev caduta e presa in pochi giorni o settimane. E quanto urgente sia adesso lavorare densamente e seriamente per una pace che non sia abbandonare gli ucraini al loro destino e assecondare le prepotenze dell'imitatore di Pietro il Grande e di Koba il Terribile. Ma che ristabilisca il diritto internazionale e la pace conveniente a tutti i contendenti. Difficile. Ma necessario senza i tentennamenti e le confusioni e le debolezze di quelli che poi lamentano un'eccessiva dipendenza dagli Stati Uniti, che stanno aiutando veramente e largamente l'Ucraina con armi e munizioni. Col rischio di una terza guerra mondiale in piena regola, semmai di regole si possa parlare quando si entra in guerra. Come ha paventato più volte il Papa Francesco. Intanto il governo Draghi è riuscito a diversificare riducendo fortemente la dipendenza dal gas russo. Meritoria è stata la politica condotta su indicazione del governo da parte dell'Eni. E per fortuna che a suo tempo erano stati costruiti i gasdotti che ci legano all'Algeria e più recentemente quello pugliese. Sempre osteggiati da minoranze presuntuose e spesso ignoranti che oggi lamentano il ricorso al carbone o al nucleare. E per anni hanno impedito di sfruttare al meglio le risorse nazionali. Perché è sempre più comodo affidarsi alla benevolenza altrui piuttosto che correre qualche rischio. Perché prevale una falsa cultura dell'ambiente che si rivolta contro ogni possibilità di aggiornamento tecnologico. Che, sia pure nel nome corretto dell'economia verde, non misura i tempi e favorisce la reazione appena le condizioni climatiche o le congiunture internazionali, minacciano

l'interruzione delle produzioni e la fine del benessere raggiunto. In realtà perché la politica della Merkel aveva realizzato un grande accordo tra l'impero russo e la potente Germania basato sullo scambio di energia contro tecnologia, con vantaggio per entrambi e anche per l'Italia subfornitrice dei tedeschi. Poi la smania imperialista di Putin ha rotto il disegno e ci siamo trovati nei guai. Ma già nel 2014, con l'annessione della Crimea, doveva essere chiaro che bisognava ridurre la dipendenza dal gas russo, incrementando la quota di rinnovabili ben al di sopra del 20% come hanno fatto altri Paesi più previdenti e meno persi in chiacchiere spolverate di verde. Da noi si sono chiusi i pozzi e si è rinunciato allo sfruttamento di quelli nell'Adriatico da cui oggi la Croazia comincia a estrarre anche da quelli che sono al confine con noi e dunque prendendosi anche la nostra parte senza preoccuparsi della ipotesi subsidanza che gli scienziati escludono. Sospese anche le ricerche nel Mediterraneo. Alla metà del mese, l'avanzata molto più in profondità di quanto si ritenesse possibile degli ucraini che hanno ricacciato indietro le forze russe, talora scappate in disordine verso i propri confini, ha cambiato volto d'improvviso a molte posizioni scettiche. Particolarmente sconcertante è stato il salto doppio di Conte che è passato dall'ennesima critica all'invio di armi da parte del nostro Paese, all'orgoglio per il successo ucraino. Che non avrebbe potuto esserci senza le armi mandate da Biden e in piccola parte anche da noi. Secondo l'Avvocato invece è perfettamente possibile e corretto coniugare il rifiuto di aiuti militari e l'esultanza per i successi di una controffensiva che potrebbe ulteriormente scatenare l'ira di Putin. Salvini tace e minaccia querele contro chi oserà insinuare che lui, amico ed estimatore di Putin, ne sia stato anche in qualche modo finanziato. Ed intanto la notizia che 300 milioni di dollari sarebbero stati versati in ventiquattro paesi per favorire amici della Russia e manipolare le democrazie, inquieta molti anche in Italia. Per sapere chi ha commesso quello che Crosetto, il grimaldello democristiano della Meloni, ha definito alto tradimento, si è ricorso al Copasir. Contattato il capo dei servizi segreti italiani, il bravo Gabrielli, ha dichiarato che gli americani hanno detto che nel loro dossier non ci sono nomi che ci riguardano. Almeno per il momento. Evidentemente vogliono riservarsi il diritto di fornire loro eventuali notizie in materia. Se e quando lo riterranno opportuno anche in relazione alle diverse situazioni nazionali. E si tratta di notizie che potrebbero cambiare i dati elettorali oppure non influenzerli troppo dato che tra qualche giorno a partire dal 20 settembre cominceranno davvero le operazioni di scelta da parte di un elettorato distratto, spaventato e frastornato dai problemi dei prezzi e dalla paura di non farcela. In ogni caso la campagna è viziata dall'avvertimento che il segretario di Stato Blinken ha voluto dare scopertamente. Per annunciare che non ci sarà tolleranza nei confronti di posizioni incerte, ambigue o espressamente contrarie allo sforzo che Ue e Nato stanno facendo per arginare l'aggressione russa. Che abbiano preso o no i soldi, questione che andrebbe chiarita al più presto, risulta evidente l'incompatibilità con le posizioni europeiste ed atlantiste. Che non riguarda solo la Lega, ufficialmente partner di Russia Unita, il partito del presidente, ma anche frazioni della sinistra come quel Fratoianni che ha votato sempre contro i decreti Draghi in aiuto all'Ucraina, alleato ma non per il governo del Pd. E questo rende ovviamente assai fragile qualunque rivisitazione del campo largo con o senza Letta. Come fa crescere la tensione a destra dove il gioco sporco di sparare a parole contro per poi votare a favore non potrebbe reggere in un eventuale governo Meloni. Il cui atlantismo è più forte dell'europeismo e corrisponde ad un'antica tradizione anticomunista della destra postfascista italiana. Questo mentre la Presidente della Commissione nel suo discorso sullo stato dell'Unione a Strasburgo annuncia un pacchetto per la difesa della democrazia. "Porterò alla luce le influenze straniere occulte e i finanziamenti loschi. Non permetteremo a nessun cavallo di Troia dell'autocrazia di attaccare le nostre democrazie dall'interno." E per quanto si possa ritenere che il problema maggiore stia nell'inconsistenza e nella instabilità del sistema politico, la tolleranza durante una guerra verso le opinioni dissenzianti tenderà ad essere contrastata a Bruxelles che non ritiene ancora giunto il momento della pacificazione. Se non emergerà una maggioranza larga che condivide questa posizione saremo abbastanza nei guai.

13. *Leggi elettorali cambiate e malfatte. Ultimi sondaggi prima del voto.*

E si tratta di guai che tendono fatalmente ad aumentare. Possono rompere l'argine democratico costruito attorno a Draghi e che tuttora non vede possibili ricambi. Se non quelli dettati dal voto ma incerti e confusi. Da rispettare doverosamente si intende. Anche se non abbastanza legittimati su scala internazionale e perfino domestica. Ha notato Zagrebelsky che potrebbe vincere e poi cimentarsi nel governo una coalizione che ottenga il 45% dei voti su una base votante attorno al 60%. Già questo ne indebolirebbe la forza e l'autorevolezza. Se poi ci fossero, come sembra trasparire già da adesso, significative divergenze sul terreno delle politiche internazionali e di quelle economiche sarebbe impossibile modificare l'andamento ormai ventennale di rinviare le riforme e fare argine a crisi sempre più gravi. In parte è questo il frutto di una legge elettorale che malamente divide l'elettorato in due tronconi, assegnando i seggi in base alle alleanze, anche tra lontani e diversi. Come si vede già in campagna elettorale con posizioni differenziate su temi cruciali come la guerra, l'energia, il debito. Appare un po' patetico che Letta si lamenti della legge che porta il nome di Rosato, allora del Pd, da cui è uscito con Renzi. Una legge varata in un contesto di riforma costituzionale poi bocciato dal Paese con il referendum e approvata con la fiducia all'epoca del governo Gentiloni. La fiducia sulla legge elettorale, un vero sbreco costituzionale. Reso ancora più grave dall'improvvida riduzione casuale del numero dei parlamentari, anche questo votato dal Pd. Per non rompere con l'alleato o perché in fondo se ne condivide il disegno, come nel caso della riduzione dei trattamenti pensionistici dei parlamentari, finito in farsa con la restituzione degli arretrati e il ripristino delle posizioni precedenti. Lamentarsi ora che la legge potrebbe dare il 70% dei seggi a chi ottiene il 40% dei voti fa solo piangere non sul latte versato ma sulla imperizia e la debolezza politica di chi oggi si lamenta. Anche se il segretario, uomo sobrio, colto e per bene, è diverso. Non diversa la propensione a finire con l'assumere posizioni vicine a quelle che sembrava si contestassero. Così è per il reddito di cittadinanza che il ferrarese Franceschini ora difende nel suo collegio di Napoli; così è per i termovalorizzatori che la Chinnici non vuole in Sicilia dopo che proprio su quello, proposto dal governo Draghi con il voto determinante del Pd per Roma, il governo è caduto. Così infine è per il famoso campo largo appoggiato da Bettini e D'Alema e che per una stagione è sembrato l'uovo di Colombo per contenere la destra e potere competere ad armi quasi pari. Poi divenuto camposanto o campo vago, in una mancanza di strategia impressionante che dura da troppi anni, sostituita da un'abilità tattica che sfrutta le debolezze e le incompetenze dell'avversario. Ma non riesce a proporre un modello vincente di uscita dalla crisi economica, finanziaria e per certi versi anche morale del Paese. Una crisi che dura dall'inizio del 2000 con una crescita più bassa rispetto a tutti i concorrenti europei, una produttività calante e una logica riparatoria piuttosto che preventiva e proattiva. Non meraviglia quindi che alla fine del periodo di pubblicazione previsto dalla legge, cioè quindici giorni prima delle elezioni, due sondaggi molto autorevoli e condotti su un campione molto ampio, ripropongano i numeri che abbiamo visto. Per quindici giorni non si potrà pubblicare, ma continueranno a vedersi i dati nelle segreterie con la speranza di una rottura di tendenza o di una conferma o addirittura un ulteriore miglioramento a seconda che si tratti dei supposti vincenti o dei supposti perdenti. Naturalmente in due settimane tutto può succedere, data anche l'ampia quota registrata di astenuti. Ma storicamente è più probabile che le tendenze consolidate si affermino. O addirittura ci sia una rottura del cavallo vincente che lo porta più in alto del previsto come è successo in passato. In sostanza sia Pagnoncelli che Diamante con piccole variazioni danno Fratelli d'Italia attorno al 25% come già da settembre 2021 in crescita costante. Il Pd resta attorno al 22% secondo Diamanti mentre per Pagnoncelli calerebbe al 20,5%. Cresce per entrambi, attorno al 14% il M5S, che in Sicilia sfiora il 20 e nel Mezzogiorno il 24%. Mentre la Lega va al 12% secco per Diamanti ed al 12,5 per Pagnoncelli. Una caduta notevole dal 34% delle ultime europee del 2019 ormai lontanissime. Un risultato che, se confermato potrebbe determinare forti cambiamenti di linea e di leadership. Attorno al 7% per entrambi Azione e all'8% Forza Italia. La parabola di Berlusconi sembra chiudersi, dopo un ventennio ma c'è ancora lo spazio, se vuole, di un'elezione non facile a Presidente del Senato. Mentre la strada si fa dura per Meloni che dovrebbe prendere la Presidenza del Consiglio in un

momento drammatico, con la possibile riduzione del gas, il razionamento, lo scontento dei commercianti, le delusioni di gran parte dei cittadini che non ce la fanno a pagare le bollette e con le imprese che chiudono. Il quadro vede infatti al primo posto nei due sondaggi più recenti, la richiesta di sostegni economici per famiglie in difficoltà. Bisognerebbe trovare i quattrini, senza sfiorare il bilancio con nuovo debito. Intanto in Europa si tentenna sul prezzo programmato e l'acquisto unitario di gas e petrolio, mentre la Bce aumenta il tasso e sembra prospettare nuovi aumenti, seguendo le richieste dei falchi come il ministro delle Finanze tedesco Lindner. Si profila perciò un aumento dei tassi di interesse sul debito, forse una recessione, più sicura una stagnazione e una pesante esposizione alle richieste di ripristino di regole restrittive sui parametri sospesi per via della pandemia. Appare perciò paradossale che il consenso ai leader premi in modo assoluto Draghi (64% il governo e 65% il Presidente del Consiglio). Sembra cioè che, nella frammentazione del sistema politico e in quella che appare una cacofonia di propositi illusori e di proposte irrealizzabili, tenute a freno ora dall'ansia per l'inflazione e per la crisi energetica che si aggiunge a quella climatica, il favore vada al governo in carica, un governo di unità nazionale. Paradosso di una democrazia inquieta che in parte ha voluto il ripristino del primato della politica e della scelta del governo affidata agli elettori, ma con carte truccate come il sistema di scelta dei parlamentari. Dall'altra non si fida di quello che dalle elezioni viene fuori e invoca competenza e sicurezza riconoscendo che Draghi, il quale intelligentemente non corre per essere eletto, è tuttavia la migliore soluzione per fronteggiare il momento durissimo che il Paese ha davanti. I teorici della democrazia diranno che è preferibile accettare il responso popolare piuttosto che piegarsi alla necessità imposta dagli eventi avversi. E che, anche se siamo in guerra e occorre una personalità stimata e rispettata a livello internazionale ed europeo, forte non solo di carattere ma di autorità legittima, si dovrà dare l'incarico a chi vince se viene designato da forze in grado di dargli la fiducia. Ed hanno ragione. Pare proprio che il centrodestra avrà alla Camera attorno a 240/250 seggi su 400 e più di 120 su 200 al Senato. Se dunque Berlusconi e Salvini o meglio la Lega e Forza Italia, più gli altri membri della coalizione, indicheranno Meloni, Mattarella sceglierà di mandare alle Camere il capo della formazione con la fiammetta incorporata. La quale ha tenuto una barra prudente e non ha nascosto la paura di affrontare una enorme responsabilità in condizioni assai difficili e dure, come ha detto a Cernobbio. È sicuramente così che le cose debbono andare. Si sceglierà in base al consenso espresso e non a quello manifestato nei sondaggi, ma senza voti. In fondo ha detto Churchill mandato democraticamente col voto degli inglesi a casa dopo aver vinto la guerra: "Questa è la democrazia. Hanno il diritto di sbagliare quanto gli pare". Eppure se prevalesse il sentimento della asprezza delle condizioni createsi, della guerra che non smette, dell'inflazione che falcidia pensioni e salari, del costo dell'energia che rischia di far chiudere la manifattura, come già accaduto a Murano per le storiche vetriere, della disoccupazione che potrebbe ricominciare a crescere, dell'emigrazione da controllare senza provvedimenti contrari al senso di umanità e impossibili sul piano pratico come il famoso blocco navale che è pura propaganda, insomma della effettiva situazione italiana, si avvertirebbe il bisogno di cedere alla domanda che viene da una gran parte degli italiani. La richiesta cioè di un leader dalla guida sicura e seria. Forse, ma è un'inutile speranza, allora si potrebbe riconoscere che la situazione di emergenza è perfino maggiore di quella vissuta con la pandemia. E quindi si potrebbe tornare a proporre una personalità come Draghi. Il quale può aspirare ad altri incarichi di livello europeo ma non ha escluso di rispondere ad una chiamata del suo Paese. Questa è la speranza esplicita di Azione, che sembra condivisa nei sondaggi da un numero non alto ma significativo di elettori. Non i più intelligenti, né i meno sprovveduti, ma forse i più interessati ad una soluzione di non breve durata come era stato ipotizzato all'atto dell'approvazione del Pnrr. Ci rendiamo conto che questa ipotesi non ha molto spazio. E forse dovremo assistere ad un peggioramento, ad un aggravamento, Dio non voglia, per poi vedere il Presidente della Repubblica esortato a tornare a questo che fu un suo lodevole disegno di salvezza per il Paese. Vanamente Cacciari, insieme a molti altri sinceri democratici, risponde che sarebbe l'atto notarile che certifica la fine del sistema democratico a base parlamentare. Non perché non abbia ragione ma perché quando le crisi incancreniscono solo la chirurgia può tentare di intervenire. Il sistema

aveva già mostrato segni eclatanti di rottura con la chiamata di Monti previa nomina a senatore a vita. Che dopo dieci anni si debba tornare ad un governo del Presidente manifesta che la crisi del Parlamento e cioè dei partiti che lo propongono al voto, dura e si aggrava di fronte a problemi drammatici come la pandemia. Adesso la guerra e le sanzioni hanno dissolto un governo che già stentava a deliberare per lo scontro di interessi contrapposti che non riuscivano ad essere mediati da un Presidente del Consiglio pur forte ed autorevole. Figuriamoci se arriverà uno o una, eletti certo, ma privi di un corredo di relazioni e di stima internazionali. Si è voluto il voto corrivamente, anche probabilmente da parte di un Draghi risoluto a non essere logorato, senza correggere i vizi del sistema. Convinti che le elezioni servano solo a confermare i parlamentari vicini a chi comanda in quel momento nel partito o movimento che sia, nel frattempo ridotti di numero senza pensare alle conseguenze sui collegi elettorali e sulla funzionalità delle commissioni, in una logica di bicameralismo perfetto. La miopia di questi partiti o movimenti non potrebbe meglio essere dimostrata. E quindi cercare soluzioni poggiate sull'autorevolezza di sinceri e provati democratici un po' più competenti di quelli che pure guidano partiti scossi dalle emozioni popolari come foglie al vento, non sarebbe che la ricerca di un qualche soluzione. Di emergenza e, spiace che sia così. Sarebbe meglio che il sistema democratico esprimesse competenze e virtù necessarie al governo della complessità. Ma se così non è si deve restare rassegnati al degrado ed al collasso oppure non è meglio poggiarsi su quel criterio presidenzialista che pure fu riconosciuto, sia pure come secondario ed ausiliario nella nostra Costituzione attuale a proposito del Presidente della Repubblica. Senza attendere la difficile, forse impossibile, per un Parlamento mediocre e rissoso, riforma. Si metterebbe solo a servizio del Paese una risorsa che poggia pur sempre sul primato parlamentare, mentre la catastrofe travolgerebbe l'impianto democratico a tutto vantaggio di soluzioni autoritarie, per fortuna non alle viste al momento ma sempre dietro l'angolo, e piuttosto di un ulteriore degrado della vita comune. A dieci giorni dalle elezioni, quando molta gente non sa ancora che si vota anche per le regionali in Sicilia ed in generale tantissimi non sanno se e chi votare, la divaricazione tra quelle che dovrebbero essere le forze portanti di un governo di destra, si allarga. Il caso della durissima accusa all'Ungheria da parte del Parlamento Europeo di essere ormai non più una democrazia effettiva, ha visto votare a favore Forza Italia e contro, cioè in sintonia con l'offeso Orbàn, Fdl e Lega. Quindi, sommando le posizioni di attenzione a Putin della Lega, prescindendo dalla eventualità non ancora provata ma evocata di finanziamenti e l'avversione alle decisioni della maggioranza europea circa la mancata autonomia della magistratura e la violazione ripetuta dei diritti civili, non si capisce come questi potrebbero governare assieme. Come ha già detto Berlusconi che senza europeismo e atlantismo non parteciperebbe a nessun governo. Lo storico cinismo acquisito dopo decenni di esperienza, dice che quando si vince tutto si aggiusta. Ed è probabile che Berlusconi si accontenterà del seggio di presidente del Senato. Continuando a sentirsi garante della nuova maggioranza se e in che misura ci sarà. Tuttavia la diffidenza negli Stati Uniti e in Europa verso la Lega cresce. E le recenti conversioni di Fratelli d'Italia che aveva preso posizione contro la sovranità ceduta e per la supremazia del diritto nazionale, come i polacchi e per l'appunto Orbàn, non sembra convincere del tutto. Quegli ambienti che già erano rilevanti e lo sono divenuti ancor di più da quando di fatto siamo in guerra con la Russia che ha invaso l'Ucraina che noi aiutiamo sia pure poco e per alcuni svogliatamente. Non così Draghi che ha ricevuto, come ha ricordato con sobrietà in conferenza stampa il 16 settembre, da Blinken i complimenti per le serietà del suo impegno diffusi da quel Paese, simmetricamente al disprezzo del governo russo. Draghi, che è stato onorato con un altissimo riconoscimento internazionale consegnatogli da Kissinger ha anche detto che non ci sono al momento prove di finanziamenti illeciti ma che è noto che la Russia da vent'anni cerca di condizionare e indebolire le democrazie. Anche la nostra. Che è però forte e non si lascerà sopraffare dai loro pupazzi prezzolati". E si potrebbe aggiungere, come a molti è apparso evidente, che non ci sarebbe bisogno di incasinarla, perché ci pensa già da sola. Con le riforme rinviate, la paralisi decisionale, la caduta di qualità e di efficienza. Nonostante la buona tenuta del sistema produttivo e l'esistenza di isole di altissimo livello in vari settori, dall'arte alla cultura, alla musica, alla manifattura. E però l'agenzia di rating Fitch mette in dubbio proprio questa tenuta dando per scontata

la stagnazione ed anzi una vera recessione dovuta alla crescita negativa dello 0,7% il prossimo anno. Dopo l'espansione "solida" del secondo trimestre 2022 grazie ad un rimbalzo dei consumi ed al buon andamento dell'export nonostante il calo della domanda da Cina e Russia, adesso "lo slancio dell'economia italiana sta rallentando". Innescando così un deterioramento delle aspettative per il settore manifatturiero e dei servizi. La brusca frenata secondo questa analisi, proseguirà anche il prossimo anno "a causa di un mix energetico dipendente dal 50% dal gas contro una media europea del 20%. La spesa complessiva per il metano potrebbe salire a oltre il 5% del Pil, superando di due punti quella della Germania che ricorre di nuovo al carbone. È un altro grave campanello di allarme che si aggiunge alle previsioni negative provenienti da associazioni di settore. Le quali lamentano di non potere reggere l'impatto di un costo dell'energia decuplicato. Per contrastare gli effetti negativi il governo vara un ulteriore aiuto di altri 14 miliardi trovati senza scostamento di bilancio secondo quanto promesso da Draghi che ha anche osservato come questi due decreti realizzino un impegno di spesa di 31 miliardi, quanto chiesto da Salvini con scostamento. Ma Salvini rilancia come è abituato fare, attaccando Draghi cui rimprovera di non rendersi conto appieno della situazione. Dopo l'appoggio all'Ungheria, ancora più spesa pubblica. E nessuna proposta per ridurre la dipendenza. È singolare che una critica alle scelte di Draghi venga anche da Conte il quale sostanzialmente ripropone di modificare la situazione strutturalmente, cioè sospendendo i sostegni all'Ucraina e chiedendo la fine delle ostilità e soprattutto il ripristino delle condizioni preesistenti all'invasione. Non saranno prezzolati ma risultano molto simili a pupazzi in cerca disperatamente di consenso. Il ragazzo (*my guy*) di Trump e l'uomo dell'alleanza politica con il partito di Putin, convinti che la pace consista nella sostanziale acquiescenza alle scelte imperialiste della Russia, forse non hanno preso soldi. No, sono proprio convinti della bontà delle loro tesi. Ed è questo che li rende inadatti (*unfit*) per il governo di un Paese che deve restare come hanno detto Draghi e Mattarella e come capisce chiunque guardi alla realtà effettuale delle cose, europeista ed atlantista. Del resto chiunque parli come Salvini a Cernobbio, mettendo in evidenza che le sanzioni colpiscono più chi le mette che chi le riceve, è sicuramente considerabile come amico e influenzato da Putin, come ha detto con chiarezza Leon Panetta, già capo delle Cia e del Pentagono. Non si tratta di uno qualunque ma di un politico che ha servito con Obama, tra gli uomini meglio informati del mondo. E così si prefigurano governi instabili all'interno e fragili nella loro reputazione internazionale. Proprio mentre la crisi morde sempre più duramente. In questi giorni la Francia potrebbe annunciare che, per manutenzione ai suoi reattori nucleari, sospenderà la consistente fornitura di energia elettrica al nostro Paese. Infatti siamo dipendenti anche da Francia e Svizzera, per non avere voluto il nucleare e per soffrire di una riduzione dell'idroelettrico a causa della siccità. E forse anche la Svizzera potrebbe fare la stessa cosa. Al momento la notizia viene smentita. Quando si dice la mancanza di programmazione e di previsione. Lo stesso di ciò che accade nella tutela del territorio e nella cura di esso dai temporali disastrosi, dalle frane e dalle calamità naturali che provocano, come nelle Marche, lutti e paura nonché nuove e maggiori spese. Intanto, come un disco rotto, la classifica della vivibilità urbana, basata su parametri di civiltà e buona amministrazione, vede in vetta sempre Bolzano e poi Siena, Trento e Trieste. Fanalino di coda Reggio di Calabria. Ma stanno sempre male (al centesimo posto Palermo) le città meridionali e siciliane in particolare. Ma di questo in campagna elettorale non si è parlato. E nessuno sa come uscire da una situazione assai sgradevole che tutti dicono da tanto tempo di volere cambiare mentre si aggrava. Si stenta a dargli credito visti i comportamenti recenti e la scarsa affidabilità in termini di competenza ed anche di tenuta della parola data. Andiamo al buio verso le elezioni mentre cresce il disagio e l'ansia per i mesi che ci si parano di fronte.

14. *Conclusioni. Elezioni e fine delle illusioni.*

Quasi nessuna sorpresa il 25 settembre. FdI prende il 26%. Secondo uno studio accurato per l'80% si tratta di un voto dato alla Meloni, cioè ad una persona che è apparsa coerente, seria e dalle posizioni più chiare del confuso agitarsi di tutti gli altri. E non alla struttura come invece capita per il Pd in cui ancora

prevale la forte influenza delle correnti. Naturalmente si stenta a capire come questo voto si possa coniugare con l'altissimo gradimento riservato, come abbiamo visto a Draghi. Si stima tantissimo il governo ma si premia l'unica che è rimasta all'opposizione. Draghi ha detto che non ci sarà più. E tutti i partiti hanno deluso. Il Pd scende sotto il 20%. E da principale perno del governo ne diviene il capro espiatorio. Lo si percepisce come partito di governo, dal governo dipendente e quasi necessario per la sua sopravvivenza. Lo si vede indeciso, pieno di correnti e di personalismi. Lo si considera ormai più vicino a certi vizi storici della democrazia cristiana che alle presunte virtù del vecchio Pci. In ogni caso non lo si riconosce come un moderno partito socialdemocratico con una visione netta degli interessi allo sviluppo anche delle classi popolari e più attento ormai ai miti e ai tabù della *middle class* urbana che guarda solo ai diritti e ha perso il contatto con la realtà sociale meno agiata. Del resto una crisi forte attanaglia anche i più antichi e forti partiti della socialdemocrazia europea, come quello svedese battuto recentemente da una nuova destra. Quindi a sinistra prevalgono il populismo dei Cinque Stelle nel Meridione, mentre una quota di elettorato riformista si rivolge a Calenda che sfiora l'8%. Dato che Berlusconi supera di poco, divenendo così davvero l'ago della bilancia della maggioranza che si presenterà a Mattarella tra pochi giorni. Intanto è aumentata ancora l'astensione, con la partecipazione per la prima volta sotto il 70%, anzi più vicina al 60%. Addirittura sotto il 50% di nuovo in Sicilia per l'elezione di Presidente ed Ars. L'Italia non vota e se vota sceglie quello che sembra più lontano dai giochi e dalle astuzie del potere. O chi realizzi i suoi interessi più immediati. Con una regola di fluttuazione inesorabile basata sul disinteresse per la politica e l'ignoranza attiva. Convinti che nessuno di quelli che si presentano possa fare qualcosa di buono, scelgono chi non si è ancora cimentato con il governo. Anche se fosse la casalinga di Voghera. Tranne poi a pentirsi dopo un poco. Si spiega così il balzo in avanti dal 4% al 26% dell'ultimo partito rimasto da provare. Mentre la Lega passa dal 34% delle elezioni europee del 2019 all'attuale quasi 9%. Un risultato disastroso che ha aperto immediatamente la contesa interna con la posizione franca e dura di Zaia, eletto Presidente della sua regione con voti bulgari. Così si spiega la caduta di Renzi che adesso sembra scomparso eppure era stato considerato, in parte a ragione, l'uomo nuovo in grado di ridare fiato e prospettiva al partito stanco erede delle grandi tradizioni finite nel cestino della storia. E così si spiega il tonfo dei Cinque Stelle che pure sembrano aver vinto perché pur avendo dimezzato i voti rispetto alle elezioni precedenti, tuttavia hanno superato l'asticella del 15%, cosa che conferma ciò che era stato intravisto dagli ultimi sondaggi. Risalendo dal precipizio in cui erano caduti dopo avere provocato la crisi irrimediabile del governo Draghi. E lo hanno fatto con una campagna assai cinica, mirata a difendere il reddito di cittadinanza dagli attacchi provenienti da parti più attente al bilancio pubblico come Calenda e la stessa Meloni. La curva della rimonta segue i territori dove maggiore è la fruizione del sussidio. In Sicilia conquistano addirittura due collegi uninominali da soli, tenendo una media del 30%, cioè sempre venti punti al di sotto dell'entusiastico risultato raggiunto nel 2018. Quando le famiglie a grappoli trascinate dal miraggio di un sostegno pubblico, smossero l'elettorato pigro portandolo ai seggi in un tripudio per l'abolizione della povertà. Del resto dopo anni di comizi insinceri sull'importanza strategica del Mezzogiorno e del suo sviluppo, il lavoro continua a mancare e molti giovani non vogliono più né emigrare né inventarsi un mestiere di sopravvivenza. Così secondo Grillo, il Movimento da lui fondato e per il quale, in questa campagna elettorale non ha mosso un dito, è come un nespolo che continua a dare frutti nonostante abbia subito gravi manomissioni. Si configura così una nuova Lega Sud, partito della spesa tramite debito, che ha rinunciato allo sviluppo, dato per impossibile o troppo arduo, per seguire un istinto in parte derivato da oggettive necessità ma in parte frutto di quella inconsistenza produttiva che affligge da anni il Mezzogiorno. Si faranno con più tempo e con calma le analisi politiche. Intanto sembra certo che il margine ottenuto grazie all'effetto di distorsione maggioritaria della legge in vigore, che non è stata cambiata nonostante i conclamati difetti, porterà la Meloni al Quirinale. Comincia qui il ballo non semplice. Non solo per l'oggettiva inesperienza governativa del designato premier, ma per la durezza dei compiti che l'attendono. Prima di tutto la guerra in Ucraina che, col referendum imposto e vigilato a mano armata dalla Russia, fa diventare a tutti gli effetti terra

russe quella già occupata militarmente. Con la conseguenza che eventuali e già previsti attacchi per la riconquista come quelli che sono stati condotti con successo nell'ultimo mese, provocheranno una forte reazione. Spinta fino a quello che speriamo sia solo un bluff, cioè l'uso di armi nucleari tattiche. Qui la Meloni ha il pieno sostegno degli Stati Uniti essendosi sempre dichiarata a favore degli aiuti all'Ucraina, anche militari. Continuità obbligata. Non si sa come verrà visto l'eventuale distinguo della Lega che però potrebbe cambiare linea. Ma a seguire ci sono le conseguenze delle sanzioni e c'è l'inflazione sempre più alta e distruttiva. Bisognerà intervenire sul prezzo dell'energia e si dovrà impostare rapidamente una legge di bilancio che non sia troppo urticante per i falchi dell'Europa che cercheranno di mettere all'indice il nostro Paese per il suo enorme debito pubblico. La Meloni che è stata euroscettica, dovrà dialogare con la Commissione e possiamo solo sperare che sappia farlo come Draghi anche se sembra a prima vista molto difficile. Non ci sarà più l'uomo della finanza europea stimato e rispettato, ma una giovane che proviene da un partito che aveva già superato con Fini il fascismo storico, ma che dovrà esibire nuovi titoli se non di legittimazione, ricevuta senza eccessi dalle urne, certo di credibilità rispetto a tematiche come il rispetto dei diritti civili e delle libertà. Le felicitazioni di Orbàn e della Le Pen non sono un buon viatico. Ma aspettiamoci molta cautela e tanta prudenza. Del resto già il venerdì dopo le elezioni si pronuncerà Moody's sui nostri conti e il suo giudizio influenzerà gli investitori internazionali. Intanto autorevoli fonti internazionali pongono il quesito sul tasso di apertura globale del nuovo governo. Se cioè ci saranno rigurgiti protezionistici e se le critiche che sono state rivolte ai regolamenti europei nel senso della prevalenza del diritto nazionale, porteranno a scontri con l'Europa. Naturalmente anche in questo caso l'attenzione sembra rivolta più alle posizioni di Salvini essendo stata la Meloni molto cauta in campagna elettorale. Se il governo che verrà pensasse di mettersi decisamente contro la Germania e la Francia farebbe la fine dell'Ungheria. Aggravata dalle posizioni filorusse del suo Presidente. Che chiede di revocare le sanzioni dando di fatto ragione all'aggressore. Ma non sembra questa la tentazione di Fratelli d'Italia, che pure è un partito nazionalista. Insomma bisognerà mettere da parte il sovranismo e la polemica con la Commissione Ue e cercare di collaborare nell'interesse non solo del nostro Paese, ma anche degli stessi vincitori. Che non debbono dimenticare quanto sia labile una vittoria che ha come vetta un ventisei per cento su un sessantaquattro per cento di votanti. Si tratta di rispettare il governo uscito dalle urne con una maggioranza abbastanza netta e comunque sufficiente a governare senza bisogno di stampelle. Dimenticata la stagione della cooperazione fortemente agevolata da Mattarella, adesso si torna alla distinzione di ruoli. Si spera però senza forzature e senza preclusioni più o meno corrette. Nel rispetto integrale della Costituzione vigente anche se si vuole una riforma della forma di governo. Che non è affatto eversiva anche se non è al momento prioritaria. Emerge con forza una narrazione che, dopo la dichiarazione di Letta di rinunciare a porre la propria candidatura al prossimo congresso, vede nel Pd una degenerazione governista che lo avrebbe isolato dal suo popolo ed in generale dai ceti produttivi e dal ceto medio urbano che pure lo vota ancora ma in gran parte sente il bisogno di una linea che coniughi sviluppo e eguaglianza sociale. Mentre è già cominciata la corsa a corteggiare Conte da parte di tutti i membri della nomenclatura per cercare di equilibrare i pesi rispetto al centrodestra. Senza le condizioni pur ad avviso di chi scrive, corrette che avevano portato alla rottura. La questione è aperta. Sarà possibile per il Pd ritrovare una sintonia con l'elettorato che lo ponga in condizione di fare opposizione e preparare una riscossa. In autonomia e senza cedere sui principi liberaldemocratici che dovrebbero ispirare la sua azione al contrario di quella posa populista e scassa-bilancio che ha visto l'ultimo Conte in veste progressista. Al riparo da eventuali, speriamo evitabili, catastrofi che non sono lontane e non sono un'invenzione soltanto per garantirsi una continuità di potere. Dopo le scelte europee sull'energia dovremo fare i conti con l'inverno e con la difficoltà, tra l'altro, di collocare a Livorno la nave per il gas liquefatto. Emerge la radicalità della questione amministrativa. Con questa amministrazione inefficiente, invecchiata e parcellizzata non si riuscirà nemmeno a utilizzare i fondi del Pnrr. Anche se il governo Draghi ha incassato i primi 45 miliardi raggiungendo gli obiettivi fissati. Tocca adesso a chi ha vinto le elezioni fare in modo di non perdere i finanziamenti e di attirare gli investimenti privati necessari ad uscire

dalla crisi apertasi dopo il successo del primo semestre dell'anno in corso. Situazione difficile e non si può che sperare che, mentre si lavora attorno al tema della riforma dei partiti e dell'alleanza, si facciano le riforme concordate con la Commissione, si continui in una politica equilibrata, si allevi il disagio crescente dei ceti popolari ma anche si riesca a continuare a trovare risorse senza appesantire un debito che rischia di soffocarci. Senza un uomo solido e stimato come l'attuale Presidente del Consiglio sarà tutto più difficile. Ma la democrazia impone di rispettare il risultato delle elezioni, il responso delle urne. Magari continuando a vigilare perché nessuno violi le regole o sottovaluti l'importanza dei comportamenti rispettosi delle libertà e dei diritti. Intanto si deve constatare come siano cadute tutte le promesse illusorie che avevano condito di demagogia la prima fase della campagna elettorale. La flat tax e gli ulteriori bonus per tutti. Il gratuitamente che i Cinque Stelle hanno eretto a bandiera della loro politica di risalita della china. Le illusioni si sono perse nella gravità della crisi economica che impone adesso di approvare un bilancio appesantito già dalla necessità di non interrompere misure di salvaguardia sociale, e che godrà di una minore disponibilità per via dell'acuirsi della crisi. Giungono intanto i risultati della Sicilia. Intanto una contrazione sotto il 50% dei votanti, sia pure in lieve risalita rispetto a cinque anni fa. Vince anche qui il centrodestra che aveva governato con Musumeci, eletto senatore della Repubblica. Passa Schifani con buon margine con un ventaglio di liste senza exploit particolari nemmeno di FdI. Un equilibrio che il nuovo Presidente ha detto di apprezzare e rispettare non tanto per la ripartizione degli assessorati ma per la presa in considerazione delle proposte. Che speriamo vengano e siano serie ed all'altezza delle grandi emergenze siciliane. La cosa più significativa anche qui è il risultato di De Luca che aveva preso collegi uninominali e che supera il quarto degli elettori recatisi al voto. Continua la caduta del Pd mai qui particolarmente forte ma che sconta anche una difficoltà della sua candidata, per bene ma priva di richiami emotivi non legati al nome di suo padre. Se si sommano i dati di De Luca e dei Cinque Stelle si ottiene un buon 40%. Che dovrebbe spingerci a chiedere come si sia trasformata la vita politica siciliana in questi vent'anni. Dai grandi partiti di massa, al berlusconismo, agli scatenati. Con un disagio crescente che riflette la scarsità di opportunità ma anche la tendenza all'assistenzialismo ed al rinvio delle prospettive di sviluppo autonomo. Ma questa è una storia che proveremo a scrivere un'altra volta. Intanto bisogna augurarsi che Schifani, con il prestigio che gli deriva dall'aver ricoperto la seconda carica dello stato, riesca a dare ordine ai conti dell'autonomia, a rilanciare le amministrazioni, a costruire condizioni di sviluppo di cui c'è un grandissimo bisogno. Prima di consegnare l'isola alla follia devastante della demagogia e dell'opportunismo.